



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lavoro, Cittadinanza Sociale e Interculturalità

Tesi di Laurea

**Il neoliberismo.
Un'analisi comparata fra il modello
anglosassone
e quello italiano:
l'Inghilterra di Margareth Thatcher
e l'Italia di Silvio Berlusconi**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatore

Ch. Prof. Fabio Perocco

Laureando

Giacomo
Colonna
976756

Anno Accademico 2024 / 2025

INTRODUZIONE

Il presente studio è rivolto all'analisi del neoliberismo economico, una dottrina diffusasi nella seconda metà del XX secolo e che ha preso il posto di quella keynesiana fino a quel momento modello assoluto di riferimento a livello globale.

I Paesi pionieri di questa nuova teoria furono il Regno Unito (con Margareth Thatcher) e gli Stati Uniti d'America (con Ronald Reagan) che, nell'arco del decennio degli anni Ottanta, la utilizzarono per risollevare le rispettive economie, divenendo i nuovi modelli di riferimento a cui altri leader si ispirarono.

Anche l'Italia ha avuto la sua esperienza in tal senso ed è legata al nome di Silvio Berlusconi.

La scelta di questo argomento è motivata, infatti, proprio dall'interesse ad approfondire le diverse declinazioni del neoliberismo economico rispettivamente nel mondo anglosassone e in Italia, cogliendo analogie e differenze fra i vari Paesi e realizzando un parallelismo fra i diversi modelli.

Il fine di questo studio risiede, pertanto, da un lato nell'analisi dettagliata della dottrina neoliberista quale nuovo paradigma economico del tardo Novecento, dall'altro nella interessante comparazione fra le diverse esperienze rispettivamente nel Regno Unito, negli USA e in Italia, da cui emergono interessanti spunti di riflessione.

L'elaborato è suddiviso in tre parti principali, ciascuna di approfondimento di un particolare aspetto dell'argomento.

Il primo capitolo introduce il tema centrale dello studio che è la dottrina neoliberista e offre, oltre alla presentazione della teoria e alla sua genesi, anche un excursus storico sul suo percorso di affermazione.

Il padre del neoliberismo è considerato Adam Smith, che propone una dottrina antagonista a quella keynesiana, formulata da John Maynard Keynes, a cui appunto, si sostituirà. Il punto di stacco fra i due modelli è prevalentemente nel ruolo dello Stato: mentre nel keynesismo il principio cardine è che lo Stato debba intervenire nell'economia per aiutarla, soprattutto nelle fasi di crisi, con azioni legislative *ad hoc*

tese a ridurre la disoccupazione e ad aiutare i mercati; al contrario, nel neoliberismo lo Stato è considerato oppressore laddove intervenga troppo. È quindi una diversa visione non solo del ruolo dello Stato, ma anche dello stesso cittadino e della fiducia in esso riposta: mentre il principio keynesiano fonda la presenza del potere pubblico in tutte le fasi dell'economia secondo il classico sistema assistenzialistico-paternalistico, nel modello neoliberista l'intervento pubblico nella sfera economica è, non solo inopportuno, ma addirittura dannoso, poiché va ad inficiare i naturali meccanismi del mercato. Per questo, infatti, il neoliberismo attribuisce una grande fiducia all'iniziativa del singolo e alla capacità dei mercati di agire in maniera spontanea.

Si vedrà, nell'analisi condotta, come l'input all'introduzione del modello neoliberista nel Regno Unito e negli USA venne dalla crisi profonda che il mondo si trovò ad attraversare negli anni settanta e a cui il modello keynesiano non era riuscito a rispondere adeguatamente.

Questo offrì ai due leader anglosassoni l'occasione per realizzare una delle più profonde trasformazioni economiche, adottando, nelle rispettive economie, il nuovo modello emergente, preferito al precedente perché lasciava respirare l'iniziativa economica, una riforma che portò, effettivamente, buoni risultati nell'immediato anche se, come si avrà modo di approfondire, non resse nel medio-lungo periodo, mostrando i suoi limiti.

Inoltre, il neoliberismo è riuscito a diventare in pochissimo tempo l'ideologia dominante prima nel mondo anglosassone, poi in tutto l'occidente contemporaneo, presentandosi come una dottrina economica favorevole all'autodeterminazione del singolo.

Infine, a favorire l'attecchimento e l'affermazione del neoliberismo negli Stati Uniti e nel Regno Unito fu la necessità di rimarcare la contrapposizione fra modello occidentale (di successo) e modello sovietico (da sconfiggere) in linea con la Guerra Fredda in atto.

Nel secondo capitolo si presenta e si analizza l'esperienza neoliberista in Italia legata al nome di Berlusconi, politico emerso negli anni Novanta dopo una carriera di successo da imprenditore. Questa origine è stata determinante nell'impostazione non solo della

sua linea politica generale, ma soprattutto nelle scelte di natura economica attuate durante i suoi ben quattro mandati di governo.

Berlusconi emerge sulla scena politica italiana come punto di rottura rispetto al passato, tant'è che, non solo lui viene considerato un 'antipolitico' rispetto al periodo precedente, ma il suo ingresso in politica si fa coincidere con lo spartiacque fra la Prima e la Seconda Repubblica.

Sebbene Berlusconi fosse sceso in campo presentandosi come portatore di una rivoluzione liberista in Italia, tuttavia, un vero neo liberismo in Italia non si realizzò mai per una serie di cause che, come approfondito nella sezione dedicata, vanno da quella cronologica – lui governò a partire dal 1994, ben oltre il decennio in cui Thatcher e Reagan implementarono le loro politiche neoliberiste (Thatcher governò dal 1979, Reagan dal 1981) – a quella dei mutati scenari interazionali: caduto il Muro di Berlino, il mondo che si trovò davanti Berlusconi era totalmente diverso da quello dei suoi omologhi anglosassoni negli anni Settanta e Ottanta.

Inoltre, per l'Italia, gli anni Novanta furono particolari per motivazioni interne legate alla grave sfiducia dei cittadini verso la classe politica che usciva dal terremoto di Mani Pulite.

Questi, ed altri motivi di cui si dà conto nel corso dell'analisi condotta, hanno fatto sì che il neoliberismo inteso *tout court* in Italia non sia mai attecchito, nonostante promesso da Berlusconi in tutte le sue campagne elettorali.

In questa sezione, si evidenzia altresì la peculiarità di Silvio Berlusconi sia come personaggio politico sia come grande comunicatore, due aspetti che pure lo differenziano notevolmente dai suoi omologhi anglosassoni anche nel modo di porsi e di approcciare il rapporto con i cittadini/elettori, una caratteristica che ha contribuito a rendere l'esperienza italiana unica nel suo genere.

Nei suoi quattro incarichi da presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha guidato l'Italia per un periodo complessivo di circa dieci anni dal 1994 al 2011, un arco temporale troppo lungo e troppo variegato per poter vedere realizzato un modello che aveva avuto efficacia negli anni Ottanta.

Tutte queste differenze – unitamente alle analogie – vengono analizzate e utilizzate per effettuare un confronto tra i diversi contesti e i differenti modelli di neoliberalismo implementati.

Nel terzo capitolo, approfondendo, dunque, le diverse realtà nazionali – rispettivamente nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Italia – e i differenti scenari internazionali delle rispettive epoche, si mettono in risalto in maniera più dettagliata le principali affinità tra le politiche dei tre capi di governo (Thatcher, Reagan e Berlusconi) che si rinvergono, innanzitutto, nell'aver interrotto l'applicazione del modello keynesiano per abbracciare la dottrina neoliberalista finalizzata a rendere lo Stato meno invasivo verso l'impresa e il cittadino.

Si rappresentano, però, al contempo, le numerose differenze che sono consistite, in maniera generale, nel fatto che i primi due leader hanno effettivamente realizzato una vera e propria rivoluzione neoliberalista, *in primis* nell'economia e poi come modello di vita generale per l'intera società, mentre Berlusconi non ha attuato alcuna riforma liberista in economia, quanto piuttosto nel modo di fare politica, di comunicare e nel rapporto con i cittadini.

Ma le differenze fra Italia e mondo anglosassone hanno riguardato, come opportunamente spiegato, anche le differenti personalità dei tre leader oggetto di analisi, tant'è che, nel caso italiano anziché di neoliberalismo si è parlato di 'berlusconismo' proprio per dare una esatta connotazione ad un nuovo modo di fare politica che è tipicamente italiano ed ha, da quel momento, cambiato inesorabilmente lo scenario politico nazionale.

Il berlusconismo sposa la fiducia ottimistica nelle capacità del mercato, avvicinandosi molto, in questo aspetto, sia alla posizione di Margaret Thatcher che di Ronald Reagan; ma, diversamente da quanto fatto da questi, Berlusconi ha dato consistenza allo spirito liberista innanzitutto come imprenditore (ha costruito una nuova città, ha offerto servizi di informazione e comunicazione, bancari, sportivi ed editoriali), e solo successivamente come politico, cercando di traslare le sue doti imprenditoriali alla politica. In questa genesi si ritrovano, probabilmente, le più profonde differenze fra il berlusconismo e il neoliberalismo anglosassone, poiché egli, oltre a rifiutare la logica

keynesiana applicata all'economia, ha rinnegato l'intera cultura progressista e moralista, ritenendola incapace di cogliere le necessità degli italiani.

Due punti di svolta totalmente diversi, quindi, fra l'Italia e il mondo anglosassone, pur collocati sulla linea del liberismo economico.

Le considerazioni esposte all'interno dell'elaborato sono frutto di uno studio dei materiali bibliografici reperiti sia attraverso i canali tradizionali della manualistica e della letteratura, sia attraverso il web soprattutto con riferimento alle fonti giornalistiche numerose riguardanti il caso italiano e il berlusconismo, in particolare. Tutti i riferimenti utilizzati sono puntualmente menzionati e raccolti in maniera ordinata nella bibliografia in calce all'elaborato, allo scopo di renderlo un valido e serio contributo alla conoscenza di questo argomento.

**IL NEOLIBERISMO. UN'ANALISI COMPARATA FRA IL MODELLO
ANGLOSASSONE E QUELLO ITALIANO: L'INGHILTERRA DI
MARGARETH THATCHER E L'ITALIA DI SILVIO BERLUSCONI**

1 - IL NEOLIBERISMO. IL MODELLO ANGLOSASSONE

Introduzione

Fera le diverse dottrine economiche esistenti in letteratura, quella neoliberista è probabilmente la più interessante ed avvincente sia dal punto di vista del suo sviluppo storico, sia per gli effetti che ha prodotto. In questo capitolo si approfondisce il neoliberismo, il cui padre è considerato Adam Smith, in una analisi parallela con la dottrina antagonista che esso va a sostituire, ovvero quella keynesiana, formulata da John Maynard Keynes. Quest'ultima era basata sul principio che lo Stato dovesse intervenire nell'economia per aiutarla, soprattutto nelle fasi di crisi, con azioni legislative *ad hoc* tese a ridurre la disoccupazione e ad aiutare i mercati. È stata questa, in effetti, il modello predominante fino all'emergere del neoliberismo che ha ribaltato il modo di concepire l'economia e il ruolo dello Stato.

L'analisi condotta si incentra, dunque, sulle due predette dottrine che postulavano in maniera opposta soprattutto con riferimento all'intervento dello Stato e alla fiducia dell'iniziativa individuale: mentre il principio keynesiano era legato alla presenza del potere pubblico in tutte le fasi dell'economia secondo il classico sistema assistenzialistico-paternalistico, al contrario il modello liberista era ostile a ogni intervento pubblico nella sfera economica, sostenendo l'iniziativa del singolo e la capacità dei mercati di agire in maniera spontanea.

Una vera e propria rivoluzione, dunque, che esplose tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta in Europa e in America, con i due Paesi apripista, l'Inghilterra di Margareth Thatcher e gli Stati Uniti di Ronald Reagan che attuarono nei rispettivi Paesi delle profonde riforme sostituendo il sistema keynesiano con quello neoliberista: seguirà su questa linea, negli anni novanta, il neoliberismo italiano attuato da Silvio Berlusconi attraverso il cosiddetto *berlusconismo*.

L'input al rinnovamento venne dalla crisi profonda che il mondo si trovò ad attraversare negli anni settanta e a cui il modello keynesiano non era riuscito a rispondere adeguatamente. Si richiedevano scelte radicali ed urgenti e due leader politici anglosassoni colsero l'occasione per realizzare una delle più profonde trasformazioni economiche, adottando, nelle rispettive economie, il nuovo modello neoliberista emergente, preferito al precedente perché lasciava respirare l'iniziativa economica. Tale riforma portò, effettivamente, buoni risultati nell'immediato anche se, come si avrà modo di approfondire, non resse nel medio-lungo periodo, mostrando i suoi limiti.

1.1 Origini del neoliberismo

Il concetto di 'neoliberismo' va ricercato all'interno di tre differenti significati (Righelli 2015):

- 1) quello di dottrina economica che ha un suo preciso contesto storico di riferimento e specifici teorici;
- 2) quello ideologico fondato su un sentimento genericamente anti-statalista che mal sopportava l'intervento dei poteri centrali nella vita dei cittadini; è un tipo di neoliberismo di massa, un'ideologia piuttosto grossolana, lontana dalle dottrine universitarie e riassumibile in slogan anche banali come 'meno tasse per tutti' o 'il privato fa meglio del pubblico';
- 3) un terzo neoliberismo inquadrabile in una sorta di "rivincita padronale" che vede rimesse in discussione le conquiste sociali e intende riaffermare il valore dei singoli.

Tutte le predette inquadrature possono ritenersi appartenere al neoliberismo che, così come viene considerato ed analizzato nel presente studio, si identifica certamente con una dottrina economica fondata sul principio del minor intervento possibile dello Stato sull'economia, per lasciare che le forze del mercato regolino da sole l'equilibrio

dell'intero sistema attraverso le regole della concorrenza. Un sistema che, riponendo massima fiducia nel singolo, lo rende padrone delle scelte personali e, su larga scala, della società intera.

L'esplosione del neoliberismo si ha a partire dagli anni Ottanta quando i Paesi, in cerca di modernità e di progresso, hanno intrapreso un'azione liberista con politiche strutturali finalizzate all'incentivazione della concorrenza interna attraverso la deregolamentazione e l'apertura ai capitali stranieri.

Le origini di questa teoria si attribuiscono alla scuola di Chicago che, ponendosi in posizione critica rispetto all'ideologia keynesiana adottata negli Stati Uniti e in Europa occidentale a partire dal secondo dopoguerra e considerata fallimentare, intendeva proporre un nuovo modello economico (Harvey 2007, 18-20).

All'affermazione del neoliberismo americano concorse anche l'esito della guerra fredda che vide prevalere gli Stati Uniti, pionieri del neoliberismo e potenza mondiale indiscussa del momento.

I nomi associati alla nascita del neoliberismo sono, infatti, gli economisti statunitensi Milton Friedman, George Stigler e Arnold Harberger. In particolare, Friedman pubblicò quello che è considerato il manifesto ideologico neoliberista, l'opera dal titolo *Capitalismo e libertà* divenuto, tra l'altro, un best-seller, poiché l'autore si rivolgeva non al mondo accademico, come solitamente facevano gli economisti, ma ad un pubblico di massa. Il capitalismo che teorizzava Friedman era basato sulla libera concorrenza fra privati e rappresentava lo strumento per raggiungere tutte le forme di libertà, da quella economica a quella politica e sociale.

La "ricetta di Friedman" (Mugnai 2021) prevedeva:

- 1) *deregulation*: l'azzeramento di ogni forma di regolamentazione e normativa che limiti l'accumulazione del profitto individuale e l'iniziativa economica privata;
- 2) privatizzazione, il punto focale del neoliberismo, che si fonda sulla maggiore capacità dei privati rispetto al pubblico di gestire i vari ambiti. Infatti, Friedman proponeva la privatizzazione della scuola, della sanità, delle pensioni eccetera;
- 3) riduzione spese sociali attraverso il taglio dei fondi destinati alla sanità e alle pensioni, che, come previsto dal punto precedente, andavano privatizzate.

Il modello di Friedman si inserì in un contesto che era quello uscito da decenni di sistema economico keynesiano: i primi decenni del Novecento, infatti, si erano contraddistinti per la concentrazione capitalista realizzata attraverso fusioni e incorporazioni nei settori densi di capitali come quello bancario e quello azionistico. Tuttavia, la crisi del 1929 segnò un punto di rottura dal quale iniziò il declino del modello capitalista e la grande depressione economica che ne seguì decretò la fine dell'epoca del "robber barons capitalism" (Schneider 2025) e la disfatta del classico modello liberista statunitense. La presidenza di Roosevelt, iniziata nel 1932, portò un drastico cambiamento poiché ridusse il programma liberale del *New Deal* mettendo definitivamente fine al dominio incontrastato delle grandi corporazioni. In particolare, attraverso il suo gruppo di giuristi ed economisti, Roosevelt ideò il nuovo modello di società di capitale ad azionariato diffuso, la cosiddetta 'Public Company' che, rimettendo la gestione societaria ad un management indipendente, funzionava in maniera opposta rispetto alla concentrazione di potere capitalistico che caratterizzava la Corporation (Di Gaspare 2021, 1-22).

Per molti anni l'economia mondiale aveva fatto affidamento sulla 'protezione' americana anche attraverso l'impiego di politiche fiscali e monetarie di stampo keynesiano secondo il meccanismo del cosiddetto 'embedded liberalism', ovvero un liberalismo incorporato, chiuso e plasmato in base alle esigenze sociali, figlio del sistema di Bretton Woods che aveva, con uno storico accordo, decretato la fine dell'epoca del predominio finanziario e monetario dell'Inghilterra, per dare origine all'egemonia monetaria e finanziaria statunitense. In altre parole, secondo questo modello, incorporando il sistema economico internazionale all'interno di un quadro di regole e norme stabilite dall'alto consentiva la promozione della cooperazione e della stabilità (Cesarano 2000, V).

In effetti, fino agli anni sessanta tale sistema, sostenuto dai due principali negozianti degli accordi di Bretton Woods - Keynes e White - aveva garantito buoni tassi di crescita nei paesi a capitalismo avanzato, grazie alla disponibilità degli Stati Uniti a gestire eventuali deficit e ad assorbire gli eccessi di produzione. Inoltre, i decenni del

compromesso keynesiano avevano assicurato la piena occupazione, il progresso tecnico, la tutela sociale, l'accesso all'istruzione e alle cure mediche, divenendo le caratteristiche tipiche delle società sviluppate.

Ma il sistema keynesiano aveva in sé, sin dall'inizio, una profonda contraddizione che risiedeva nel fatto che il nuovo ordine monetario internazionale, fondato per ristabilire il sistema monetario internazionale all'interno del dirigismo monetario nazionale per superare i danni della grande depressione degli anni trenta e quelli della Seconda guerra mondiale, non godeva della piena fiducia né dei principali gruppi del governo americano, né i gruppi finanziari inglesi. Era, quindi, destinato a durare poco (Cesarano 2000, VI).

Infatti, alla fine degli anni sessanta l'*embedded liberalism* entrò in crisi a causa dell'inflazione e della disoccupazione crescenti che finirono col generare una stagflazione globale, non rendendo più percorribile la strada dell'intervento statale. Era la prova che le soluzioni keynesiane non avevano funzionato nel medio periodo e il mondo aveva bisogno di un nuovo modello da seguire.

Inoltre, tale situazione aveva generato un diffuso malcontento presso tutte le classi sociali dal quale scaturì l'avvicinamento dei movimenti dei lavoratori con quelli urbani, e avvicinando le classi predominanti che temevano una svolta socialista alle classi alte che avevano interesse alla conservazione dei privilegi politici ed economici. Si verificarono, in estrema sintesi, raggruppamenti aventi, pur nelle loro opposte ispirazioni, degli obiettivi comuni offerti dal processo di neo-liberalizzazione in atto che, quindi, per tutti rappresentava un progetto finalizzato a restaurare il potere di classe, una sorta di restaurazione economico-finanziaria per limitare i danni del sistema keynesiano (Duménil e Lévy, 2010).

È questo il contesto in cui sorgeva il neoliberismo di stampo anglosassone che fece la sua comparsa proprio in Regno Unito e Stati Uniti, due paesi che in quegli anni erano governati da convinti sostenitori del neoliberismo: Margareth Thatcher e Ronald Reagan, di cui si farà un focus nel paragrafo che segue.

1.2 L'approccio di Regno Unito e Stati Uniti

Tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, il mondo vide nascere un nuovo modello economico-finanziario - divenuto poi anche modello sociale poiché finì col coinvolgere tutti gli aspetti della vita quotidiana - che andava a rimpiazzare il vecchio sistema keynesiano rivelatosi fallimentare per le crisi rispettivamente degli anni trenta e del dopoguerra e considerato inadatto ai tempi che cambiavano. Fu così che il neoliberismo prese piede a cominciare da Regno Unito e Stati Uniti e pose le basi per quello che sarà il capitalismo dell'epoca contemporanea (Caracciolo e Roccucci 2017).

Si presentò, inizialmente come un'anti-ideologia avente lo scopo di abbattere il vecchio sistema e risollevare le sorti dell'economia globale, ma riuscì a insinuarsi anche nelle vite dei singoli influenzandone il modo di pensare, di agire, di lavorare e di vivere.

L'ideologo del neoliberismo fu Friedrich Von Hayek, Nobel per l'economia nel 1974 ed autore, fra gli altri, del saggio *La società libera* (1960) nel quale, come suggerisce lo stesso titolo, Von Hayek presenta un modello di società che si regge e funziona solo ed unicamente grazie all'azione individuale, senza necessità che lo stato intervenga puntualmente nei vari aspetti della vita. Si narra che la stessa Margareth Thatcher, durante una seduta del governo nel 1975, portò una copia del predetto saggio e, rivolgendosi ai presenti, affermò: "Questo è tutto quello in cui crediamo" (Ranelagh 1991). Le azioni praticate da Thatcher e Reagan, infatti, si sostanziarono in privatizzazioni, deregolamentazione e tagli alla spesa pubblica per quanto riguarda l'economia, mentre puntarono al conservatorismo per quanto riguarda la politica, per cercare di favorire l'iniziativa privata e indebolire progressivamente il controllo e l'intervento dello Stato. Furono, quindi, fautori di un *laissez-faire* molto estremo.

In base alla teoria di Von Hayek, infatti, ogni individuo, agendo per perseguire fini propri, permette alla società di intera di autogovernarsi poiché la società altro non è che il risultato delle tante azioni individuali che finiscono col dare vita naturalmente ad un equilibrio. In questa visione, pertanto, non c'è posto per un controllo dall'alto, ovvero dello Stato ma ciò non implica, secondo Von Hayek, un sistema anarchico dove non esistono limiti. In tal senso egli fa esplicito riferimento al ruolo della proprietà privata

che, oltre a rappresentare il fondamento della civiltà, funziona come barriera morale, poiché è “la sola soluzione finora scoperta dagli uomini per risolvere il problema di conciliare la libertà individuale con l’assenza di conflitti” (Von Hayek 1986, 441).

Una tesi che fondeva in un certo senso l’utilitarismo e l’egoismo della libera impresa con un ritorno benefico per tutta la collettività, un concetto efficacemente spiegato dalla seguente espressione: “non è nella benevolenza del fornaio, del macellaio o del birraio che noi ci aspettiamo di vedere servita la nostra cena, ma è dalla considerazione che loro stessi hanno del proprio interesse” (Reale e Antiseri 2013, 145).

Addirittura, Von Hayek sostiene che è proprio l’economia di mercato a costituire lo strumento più adatto “per il conseguimento della solidarietà” (Antiseri 2004, 110) e di un benessere diffuso. Abbracciare l’economia di mercato significa porsi in posizione antistatalista ed antinterventista e vedere nella proprietà privata dei mezzi di produzione il vero caposaldo del benessere e della libertà, dove la concorrenza agisce come la più elevata forma di collaborazione (Antiseri 2004, 96).

Per Von Hayek, la democrazia è possibile solo in presenza di un’economia di mercato e della proprietà privata dei mezzi di produzione, poichè lo Stato che abolisce la proprietà privata dei mezzi di produzione, divenendo esso stesso possessore di tutto, è uno stato antidemocratico (Von Hayek 1996, 163).

Il neoliberismo si sviluppò e crebbe sulle ceneri delle socialdemocrazie progressiste ispirate al modello keynesiano e al riformismo economico che prevedeva l’intervento pubblico nei vari aspetti della vita economica e sociale dei cittadini. Le socialdemocrazie entrarono in crisi a livello globale a metà degli anni settanta in seguito alla crisi petrolifera del 1973 che fece lievitare il prezzo del greggio innescando una crisi mondiale da cui i governi Thatcher e Reagan presero spunto per dimostrare il fallimento dell’interventismo keynesiano e affermare la necessità del liberismo e dell’impresa privata.

Nei primi anni ottanta, con l’elezione di Ronald Reagan alla Casa Bianca, il Primo Ministro inglese Margaret Thatcher avviò un cambio di posizionamento della Gran Bretagna nel senso di un progressivo avvicinamento agli Stati Uniti, al contrario di quanto avevano fatto i suoi predecessori che erano, invece, fortemente europeisti.

In realtà l'incontro fra i due leader conservatori c'era stato già qualche anno prima quando si erano trovati in una comunità di intenti che faceva presentire una futura intesa. L'elezione di entrambi a cavallo degli anni ottanta creò, dunque, un contesto favorevole per una solida e duratura cooperazione fra i due Paesi (Thatcher 1993, 280-281).

Quando divenne capo del governo britannico nel 1979, Margareth Thatcher si trovò dinanzi una situazione disastrosa: l'Inghilterra era considerata la malata d'Europa, lo Stato che investiva meno, con una produttività fra le più basse dei paesi europei ed un prestigio internazionale profondamente minato a causa del processo di decolonizzazione che aveva spogliato la madrepatria delle sue colonie africane e asiatiche, *in primis* l'India. Inoltre, l'economia era caratterizzata dalla stagnazione e da un PIL pro capite ai minimi storici, con vaste zone che, per condizioni di vita, erano alla stregua dei Paesi del terzo mondo (Pugh 1997, 239-240).

Inoltre, nel sistema vigente, i sindacati avevano grande influenza sulle decisioni politiche al punto di giungere ad un potere di veto sulle scelte governative. Questa estensione del ruolo e del potere dei sindacati era frutto delle politiche di collettivizzazione economica portate avanti dai laburisti a cui era associato un vasto e pervasivo intervento statale che, ovviamente, non andava a toccare i privilegi dei sindacati, motivo per cui era fallito ogni tentativo fatto a inizio degli anni settanta di riformare il loro ruolo (Fforde 2021, 335).

Fu proprio grazie alle scelte coraggiose della Thatcher che, in appena dieci anni, l'Inghilterra tornò a splendere divenendo la locomotiva d'Europa, obiettivo raggiunto attraverso un programma di governo che si basava su “salari più alti e prezzi sotto controllo, inflazione in discesa, meno governo, meno tasse”¹.

La “cura thatcheriana”² si basava sul presupposto che, essendo l'individuo un essere libero, andava incentivata l'iniziativa individuale, scoraggiando al contempo la

¹Fonte: il docufilm di RAI Cultura, disponibile al link <https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Margaret-Thatcher-e-il-nuovo-premier-5141561e-8e0b-4a9e-acfb-8df09450b7e4.html> (ultima consultazione 06/03/2025).

²*Ibidem*.

dipendenza dall'intervento e dall'assistenzialismo dello Stato. L'incoraggiamento al mercato venne anche dal programma di *deregulation* e di semplificazione burocratica che andavano ad alleggerire gli adempimenti a cui gli imprenditori erano sottoposti. Inoltre, la Thatcher basò le politiche economiche sul presupposto della *trickle down economy*, la cosiddetta 'economia a cascata', tanto cara anche a Ronald Reagan come si vedrà, che prevedeva un beneficio a cascata a partire dall'alleggerimento della tassazione ai più ricchi per consentire loro di creare sempre più ricchezza che poi si sarebbe automaticamente riversata sulle altre classi sociali³.

Parallelamente a queste misure prettamente economiche, la Thatcher avviò anche delle politiche fiscali basate sul rigore, che prevedevano la drastica riduzione della spesa pubblica e dell'intervento statale in materia di politica industriale e di welfare.

I risultati dei governi Thatcher furono eccellenti: il debito pubblico scese dal 54% al 34,9%, l'inflazione dal 18% al 5,8% e il PIL registrò una crescita media del 2,7%, contro l'1% del precedente decennio.

Margareth Thatcher non perse tempo, iniziò subito con le misure previste; in particolare avviò immediatamente la privatizzazione della compagnia aerea nazionale e delle più importanti aziende di telecomunicazioni, energia e acciaio attraverso. Inoltre, con il cosiddetto 'Big Bang Act' del 1986 deregolamentò del tutto la borsa inglese facendo crescere in maniera considerevole il settore della finanza e creando nella società una nuova classe di ricchi appartenenti al mondo della finanza: pare che negli anni immediatamente successivi all'emanazione del provvedimento siano stati creati almeno 1.500 nuovi milionari (Robertson 2016).

Siffatto cambiamento generò anche la modifica dello stesso assetto urbanistico londinese poiché questi nuovi ricchi iniziarono ad acquistare tutti gli immobili cittadini lasciati dalle classi basse che man mano si spostavano nell'interland poiché il mercato immobiliare era divenuto proibitivo (Hamilton 1988, 24).

³*Ibidem.*

Tali radicali cambiamenti da un lato risollevarono i conti dello Stato, ma dall'altro, quindi, colpirono la classe lavoratrice inglese, annientarono i sindacati e aumentarono le disuguaglianze sociali (Di Gaspare 2021, 9).

La *Iron lady*, donna di ferro sotto tutti i punti di vista, era, quindi una forte sostenitrice dell'impresa e osteggiatrice del mondo sindacale. Il giornalista Enrico Deaglio ne parla in questi termini:

se c'è una cosa che le dà fastidio sono i poveri, la loro petulanza, i loro sindacati, il loro spreco di risorse, la loro pretesa di chiudere bottega alle cinque di sera, i loro scioperi, le loro pensioni, i loro weekend, le loro birre al pub. Tutte cose che Thatcher prende come offese personali e dunque, in nome di una immaginaria *Inghilterra degli onesti lavoratori* [...] si ribella e trova una sponda dall'altra parte dell'oceano, dove Ronald Reagan dice le stesse cose (Deaglio 2023).

Infatti, le medesime idee appartenevano anche al presidente americano Ronald Reagan, in carica dal 1981, il quale mise in campo simili azioni venendo ricordato per la sua politica economica denominata *Reaganomics* (Samuelson 1987) basata sui principi del neoliberismo, e dunque, sul libero mercato, sul rafforzamento dell'offerta (*supply-side economy*) e sul rifiuto del modello keynesiano post-grande depressione che, invece, stimolava la domanda.

Le teorie e le strategie di Reagan furono speculari a quelle adottate dalla Thatcher: anche lui optò per la riduzione dell'imposizione fiscale basandosi sulla Teoria di Laffer (curva di Laffer), in base alla quale siffatta riduzione avrebbe apportato benefici sia in termini di crescita economica che di introiti fiscali. Infatti, secondo la teoria di Laffer, una tassazione eccessiva avrebbe spinto i lavoratori a lavorare di meno nella consapevolezza che i maggiori guadagni sarebbero stati erosi dallo Stato.

Le riforme di Reagan, soprattutto quelle relative alla forte liberalizzazione, causarono duri scontri sindacali: si pensi che nel 1981 licenziò 11.000 assistenti di volo che reclamavano aumenti minacciando scioperi.

In altre parole, l'epoca reaganiana fu caratterizzata da una politica economica di stampo individualista nella quale veniva esaltata l'autosufficienza dell'individuo rispetto allo Stato assistenzialista. Gli effetti di tali politiche economiche furono

assolutamente positivi, portando ad un aumento sia della produzione industriale sia dell'occupazione. Come nel caso della Gran Bretagna, anche negli USA queste politiche causano un aumento del gap fra borghesia e classe operaia, poichè i salari reali rimasero bassi per molti anni a seguire.

I pilastri della *Reaganomics* erano quattro:

- 1) diminuzione della crescita della spesa pubblica;
- 2) sgravio fiscale;
- 3) diminuzione della regolamentazione dei mercati;
- 4) consolidamento dell'offerta monetaria per ridurre l'inflazione.

Gli effetti della *Reaganomics* sulla crescita economica si ebbero soprattutto grazie all'*Economic Recovery Tax Act* del 1981 con cui l'amministrazione Reagan ridusse fortemente le aliquote fiscali considerate troppo alte, per avere, a cascata, un effetto benefico per l'economia. Grazie a tali misure, in effetti, il Pil aumentò del 27% negli 8 anni della sua presidenza (Samuelson 1987).

Si ispirarono al neoliberismo di Friedman anche dittature come quella cilena di Pinochet che, paradossalmente, fondò sul neoliberismo il suo impianto antidemocratico al punto che i giornali dell'epoca parlarono dell'esperienza cilena come di un "miracolo economico" (Friedman 2000)⁴. È nota, inoltre, l'espressione di Friedman che, sostenendo la dittatura di Pinochet, affermò: "Nell'era moderna ci sono stati molti esempi di governi autoritari in cui la libertà personale era più al sicuro che nella democrazia"⁵.

Friedman, in effetti, aveva contribuito fortemente all'instaurazione del governo militare cileno insediatosi dopo il colpo di stato dell'11 settembre 1973 con cui il generale Augusto Pinochet prima rimosse il Presidente socialista Salvador Allende, poi affidò agli economisti della scuola di Chicago, i cosiddetti "Chicago Boys", il compito

⁴L'espressione è estrapolata da un'intervista rilasciata da Friedman il 10 gennaio 2000, disponibile al link https://www.pbs.org/wgbh/commandingheights/shared/minitext/int_miltonfriedman.html#10 (ultima consultazione 02/03/2025).

⁵L'espressione è contenuta in un intervento dell'economista sul quotidiano "The Nation", del 28 agosto 1976.

di riorganizzare il sistema economico del paese azzerando gli effetti delle riforme di Allende e implementando il modello neoliberista (Stabili 2021, 29).

Al di là dell'esperienza cilena, quello che più interessa è che il neoliberismo attecchì nel mondo anglosassone prendendo poi piede ovunque grazie ai consensi ottenuti dovuti al fatto che attraverso lo shock all'economia, esso si prestava come soluzione alle disastrose politiche precedenti, anche se, nel lungo periodo, questa impostazione finì col portare vantaggio a pochi e danno a molti. Del resto, la stessa Thatcher non nascondeva tale inclinazione individualistica, come palesò in una sua iconica esternazione: "Non esiste la società. Esistono solo gli individui" (Thatcher 1987)⁶, nella quale, infatti, esaltava la libertà individuale al di sopra di qualsiasi altro interesse.

Non sono mancate, chiaramente, le voci critiche a questo modello, come quella del filosofo coreano contemporaneo esperto di globalizzazione, Byung-Chul Han, che afferma:

Con l'incremento della produttività il paradigma della regolamentazione viene rimpiazzato dal paradigma della prestazione, ossia dallo schema positivo del poter-fare [...]. La positività del poter-fare è molto più efficace della negatività del dovere. Così, l'inconscio sociale passa dal dovere al poter-fare (Byung-Chul Han 2016).

Altre critiche provengono dal fatto che il liberismo ha, nel lungo periodo, causato la crisi della democrazia fondandosi proprio sulla rimozione del concetto di eguaglianza e identificandosi *tout court* con la globalizzazione neoliberale che mina le basi democratiche in nome di una involuzione individualistica che non comprende la dimensione relazionale:

Il pensiero neo-liberale ha così scavato la fossa al liberalismo, creando le condizioni affinché si affacciasse il vero spettro del nostro tempo: la progressiva separazione fra capitalismo e democrazia, con un'involuzione oligarchica che ne smentisce i presupposti (libertà, concorrenza, meriti) e apre a scenari distopici per l'intero genere umano" (Provenzano e Felice 2019, 885).

⁶L'espressione è estrapolata dall'intervista rilasciata al "Woman's Own" da Margaret Thatcher il 23 settembre 1987, disponibile al link <https://www.margaretthatcher.org/document/106689> (ultima consultazione 04/03/2025).

Per molti autori contemporanei, dunque, il neoliberismo, divenuto stile di vita, ha puntato tutto sull'arricchimento personale e sul consumo come unici fini della vita:

Il pensiero neo-liberale ha ridotto la complessità umana alla sua dimensione economica; per di più, a un'economia limitata a transazioni di mercato nel nome del solo interesse individuale (Provenzano e Felice 2019, 891).

Al di là delle critiche, certo è che il neoliberismo è diventato in pochissimo tempo l'ideologia dominante prima nel mondo anglosassone, poi in tutto l'occidente contemporaneo, poiché, pur presentandosi come una dottrina economica favorevole all'autodeterminazione del singolo, essa è divenuta una tesi profondamente ideologica che ha trovato terreno fertile nel mondo che si affacciava sugli anni ottanta con addosso ancora i segni della crisi del paradigma economico keynesiano e con gli Stati occidentali che non riuscivano più a finanziarsi attraverso le entrate fiscali ed erano costretti a procedere a continue emissioni di liquidità con conseguente stagflazione.

Il terreno era fertile anche perché, già a inizio anni settanta sia in America che in Gran Bretagna esistevano scuole di pensiero favorevoli a una revisione delle politiche economiche occidentali in chiave anti-keynesiana: fra le altre, si menziona la società di Mont Pèlerin che vedeva fra i suoi membri proprio Friedrich von Hayek.

Il dibattito si svolgeva fra i due pensieri dominanti, quello di coloro che ritenevano necessario l'intervento dello stato nell'economia, della regolamentazione dei mercati e della costruzione di sistemi di welfare, e quello di coloro che, invece, propendevano per una visione ispirata ai principi di libero mercato secondo le teorie economiche neoclassiche propugnate da von Hayek che rifiutavano l'intervento dello Stato come regolatore dell'economia.

In questo dibattito, ebbe la meglio la seconda tesi portata avanti da Friedman che continuò il lavoro di Hayek trascinando un enorme gruppo di economisti e politologi sia degli Stati Uniti sia della Gran Bretagna. Si menziona, a tal proposito, la fondazione di istituti come la Heritage Foundation, nata nel 1973 e sostenitrice di politiche pro-

business, anticomuniste e neo-conservatoriste; l'Institute of Economic Affairs, fondata negli anni cinquanta e impegnata prevalentemente in attività di ricerca finalizzate a dimostrare la bontà della tesi sul libero mercato; la Business Roundtable, fondata nel 1972 da amministratori delegati di importanti aziende statunitensi per sostenere le teorie liberiste. Queste e molte altre importanti scuole sorsero fra Stati Uniti e Gran Bretagna costituendo importanti cellule delle idee neoliberiste che favorirono il diffondersi del nuovo modello economico sia nel mondo accademico sia in quello politico.

Ciò favorì la convergenza fra teorici del neoliberismo, grandi gruppi industriali e quella parte politica avversa al sistema allora vigente. Ne è testimonianza il Memorandum inviato il 23 agosto 1971 da Lewis F. Powell, un semplice avvocato aziendale che, grazie a quel documento, salì in poche settimane ai vertici dell'amministrazione statunitense guidata da Richard Nixon.

Nel documento Powell parlava di un vero e proprio attacco al sistema economico americano da parte di forze progressiste di sinistra, usando parole molto d'effetto:

Nessuna persona riflessiva può mettere in dubbio il fatto che il sistema economico americano sia sotto un ampio attacco. Questo varia nella portata, nell'intensità, nelle tecniche impiegate e nel livello di visibilità. Ci sono sempre stati alcuni che si sono opposti al sistema americano e hanno preferito il socialismo o qualche forma di statalismo (comunismo o fascismo). Inoltre, ci sono sempre stati critici del sistema, la cui critica è stata sana e costruttiva fintanto che l'obiettivo era migliorare piuttosto che sovvertire o distruggere. Ma ciò che ora ci riguarda è del tutto nuovo nella storia dell'America. Non abbiamo a che fare con attacchi episodici o isolati [...] Piuttosto, l'assalto al sistema imprenditoriale ha una base ampia e viene perseguito in modo coerente (Powell 1971)⁷.

Affermava, infatti, che tali attacchi provenivano dalle nuove sinistre, dai comunisti e dai rivoluzionari che avevano come obiettivo quello di distruggere il sistema economico statunitense e che, paradossalmente, lo stesso sistema aziendale continuava a tollerare se non addirittura a partecipare alla propria distruzione (Powell 1971).

7Il testo del Memorandum è disponibile al link <https://scholarlycommons.law.wlu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1000&context=powellmemo> (ultima consultazione 02/03/2025).

Si comprende, da questo documento la forza dirompente con cui il neoliberismo si impose in un momento storico particolarmente favorevole nell'area anglosassone, per poi estendersi ovunque, anche nel resto d'Europa e nella stessa Italia dove il neoliberismo, come si vedrà, sarà incarnato dalla figura di Silvio Berlusconi.

Il Memorandum di Powell offrì spunti a tutte quelle neonate cellule neoliberiste – come le scuole di pensiero già menzionate – ma anche ai mezzi di informazione come la “National Review”, una rivista statunitense di stampo conservatore, fondata da William F. Buckley e impegnata in una accesa propaganda del pensiero neoliberista presso il mondo politico conservatore americano.

Fu, quindi, un combinato di fattori concomitanti a favorire in America ed in Gran Bretagna l'impennata del pensiero neoliberista, coronata con il conferimento del Premio Nobel per l'Economia a von Hayek nel 1974, e a Friedman nel 1976, due eventi che suggellarono il definitivo successo del neoliberismo economico che divenne l'ideologia seguita dai partiti conservatori sia degli USA che della Gran Bretagna, per poi passare a tutto il mondo occidentale.

Se Margaret Thatcher fu l'icona del neoliberismo in Europa, ancora di più lo fu Ronald Reagan per l'Occidente intero, quale artefice dell'affermazione del nuovo ordine economico che poi si estese ovunque. La sua vittoria fu il risultato di fortunate dinamiche grazie alle quali riuscì ad intercettare il consenso della destra religiosa del Sud-Ovest del Paese, dei gruppi neoliberisti e degli esponenti del grande business statunitense.

L'affermazione di Reagan negli Stati Uniti e della Thatcher nel Regno Unito segnò l'inizio di una nuova epoca caratterizzata dall'implementazione massiccia di politiche neoliberiste nell'economia dei due Paesi. Tra l'altro, questa presa di posizione neoliberista da parte anglosassone rimarcò la contrapposizione con l'Unione Sovietica nell'ambito della Guerra Fredda fino all'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991.

La scomparsa sullo scenario politico internazionale del principale nemico degli USA rafforzò nelle alte sfere dell'amministrazione di Washington la convinzione che il

modello neoliberista americano fosse un paradigma di successo destinato a diffondersi ovunque per creare una leadership monopolare a livello globale.

Iniziò così il processo di globalizzazione di stampo neoliberista incentrato principalmente sull'implementazione di alcune strutture sovranazionali (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale) deputate a regolare i macro-processi. Infatti, la Banca Mondiale applicò il principio del *laissez-faire* in campo economico aprendo gli scambi commerciali anche al fine di contrastare il potere emergente delle cosiddette “quattro tigri asiatiche” (Corea del Sud, Singapore, Hong Kong, Taiwan) anch'esse utilizzatrici di politiche fortemente neoliberiste e, quindi, possibili e temibili concorrenti degli USA (Angelino 2014, 196 ss.).

La globalizzazione dei mercati e la liberalizzazione degli scambi fu favorita dai progressi delle nuove tecnologie informatiche e comunicative che hanno anche consentito una maggiore interconnessione dei mercati finanziari e la strutturazione di maggiori e più efficaci trattati commerciali transcontinentali.

Oggi Reagan e la Thatcher sono considerati in maniera negativa da parte di molti analisti critici soprattutto verso la *deregulation* selvaggia e l'abolizione dei diritti dei lavoratori (quelli sindacali, in primis); tuttavia, un'analisi oggettiva e scevra da pregiudizi sul loro operato non può che far emergere un elemento chiaro e importante, ovvero che i momenti difficili si gestiscono con le scelte radicali, e ambedue lo fecero con risultati rispettivamente negli USA e nel Regno Unito che sono innegabili. L'esperienza neoliberista americana e britannica hanno anche dimostrato che per mantenere alta l'occupazione non bisogna necessariamente ricorrere all'assistenzialismo o all'incremento dei dipendenti pubblici ma piuttosto vanno promosse iniziative che incoraggino l'attività privata ed il libero mercato.

Questo vuol dire che anche il modello neoliberista mostrò nel lungo periodo le sue falle, a cominciare dalla Grande Crisi del 2007-2008 che vide le economie occidentali vivere una gravissima recessione, situazione che palesò l'insostenibilità del modello di globalizzazione monopolare. Emergevano, infatti, nuovi ‘giganti’ economici come la Cina e l'India, destinati a incidere fortemente sull'economia globale.

L'esperienza neolibera ha avuto certamente il merito di avviare un nuovo corso della storia economica (e non solo) mondiale, in risposta o, meglio, in contrasto alle autorevoli politiche keynesiane che avevano rappresentato il paradigma indiscusso per decenni, come meglio si vedrà nel paragrafo che segue.

1.3 Il liberismo come contrasto alle politiche keynesiane

Nei dibattiti di economia solitamente vengono contrapposte due scuole di pensiero, quella liberista e quella keynesiana: nella prima si identificano coloro che sono contrari a ogni intervento pubblico nella sfera economica, alla seconda appartengono coloro che, invece, credono nella necessità dell'intervento diretto dello Stato nell'economia.

Il discrimine fra le due tesi sembra, quindi essere il grado di libertà lasciato al privato. Tuttavia, Keynes si definiva un liberale e lo precisò persino in un dibattito con Hayek quando affermò che l'obiettivo finale era uguale per entrambi, ovvero la libertà degli individui, ma erano le strade a essere differenti (Romagnoli 2015).

Il punto focale era, dunque la libertà del mercato che non poteva certo bastare a risolvere i problemi dell'economia poiché non si poteva ridurre un intero sistema economico al solo meccanismo commerciale; pertanto, secondo Keynes, era banale e sbagliato limitarsi a definire un mercato 'libero' o 'non libero' (Romagnoli 2015). Eppure, questo dibattito, dopo trent'anni di politiche interventiste, portò all'affermazione del liberismo e alla definitiva deposizione del modello keynesiano all'inizio degli anni settanta.

Fra gli eventi di portata internazionale che caratterizzarono quel periodo determinando un brusco cambio di rotta globale sulle politiche economiche occidentali se ne menzionano due:

1) l'abbandono, nel 1971, da parte del presidente statunitense Nixon, del *gold standard*, ovvero della convertibilità del dollaro in oro che aveva costituito il fondamento del sistema dei cambi fissi di Bretton Woods, a favore di un sistema di cambi flessibili. Pur avendola presentata come una "soluzione temporanea mirata a

stabilizzare la valuta” in un discorso alla nazione tenuto in televisione il 15 agosto, divenne in realtà un provvedimento definitivo e strutturale⁸;

2) lo shock petrolifero esploso alla fine del 1973 che viene ricordato per aver limitato la mobilità in tutte le città occidentali e per aver quadruplicato il prezzo della benzina. Ciò derivò dalla decisione dei paesi produttori dell'Opec in risposta all'appoggio dato dagli occidentali a Israele nella quarta guerra arabo-israeliana, scelta non gradita dai mediorientali che decisero l'embargo nei confronti dell'Occidente limitando progressivamente la produzione di greggio da cui derivò un'impennata del prezzo a danno dell'economia delle nazioni occidentali. I paesi occidentali, infatti, avevano fondato lo sviluppo economico del dopoguerra principalmente sul petrolio quale fonte privilegiata di energia per l'industria, per i trasporti, per il riscaldamento e molto altro. Ciò causò, quindi, una profonda crisi diffusa da cui si poteva uscire solamente cambiando il paradigma economico (Petrini 2012).

Le risposte a questi due eventi globali vennero dal neoliberismo che fu artefice e protagonista sia del passaggio dal keynesismo del “trentennio glorioso” al declino dello Stato interventista, sia dell'implementazione di un nuovo modello economico fortemente voluto dai due politici anglosassoni alfieri del neoliberismo, Thatcher e Reagan.

Tra i molteplici segni di questo cambio di paradigma se ne menzionano due particolarmente importanti per l'impatto che ebbero anche i decenni successivi a libello globale:

- 1) primato del lavoro e lotta all'inflazione;
- 2) deregolamentazione dei movimenti dei capitali.

Lo scenario internazionale dei primi anni settanta, segnato dalla crisi del sistema di Bretton Woods e dall'emergere di paesi di nuova indipendenza, determinò la necessità di un'assemblea delle Nazioni Unite, tenutasi nel maggio 1974, totalmente dedicata alle

⁸Il discorso è disponibile su YouTube al link <https://www.youtube.com/watch?v=4-cB1Z9qceI> (ultima consultazione 05/03/2025).

questioni economiche da cui doveva scaturire la condivisione di un nuovo ordine economico internazionale che, nelle intenzioni dei decisori, avrebbe dovuto colmare il *gap* esistente fra Paesi sviluppati, Paesi in via di sviluppo e Paesi sottosviluppati.

Tutto questo mentre nel mondo occidentale prevaleva e si diffondeva già la strada economica del neoliberismo appoggiata dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale ed impostata non sull'interventismo assistenzialista a favore dei deboli, ma sul ripristino del libero mercato quale rimedio alla povertà e all'arretratezza del Terzo Mondo, il cosiddetto "Washington Consensus" (Barbieri e Bazzucchi 2012).

Il passaggio dal modello keynesiano a quello liberista fu, quindi, epocale ed interessò il mondo intero, determinando la fine dell'intervento dello Stato sia in funzione anticiclica sia come impulso alla crescita. Veniva, in altre parole, messo totalmente in discussione il sistema delle politiche economiche e industriali del secondo dopoguerra che rimetteva ogni azione nelle mani dello stato per passare alla drastica riduzione della presenza statale in ambito economico per favorire le naturali e spontanee dinamiche economico-sociali connesse alla libertà di scelta.

È in tal senso che gli anni fra il 1971 e il 1973 rappresentano lo spartiacque che ha dato avvio al processo di trasformazione della società in base ai principi della democrazia liberista, momento di transizione formalizzato nel 1973 dalla istituzione della Commissione Trilaterale, un organismo voluto e costituito da privati cittadini di Europa occidentale, Giappone e Nord America per promuovere nei loro paesi atteggiamenti e processi di cooperazione. Fra le iniziative della trilaterale ci fu la decretazione della fine del compromesso neokeynesiano, voluta dai partecipanti che erano almeno un centinaio, fra cui il presidente della "Chase Manhattan Bank" David Rockefeller, Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski, nel ruolo di direttore della Commissione trilaterale. Questa commissione rappresentò nella pratica la mente analitica del neoliberismo ai cui presero parte molti studiosi europei, americani e giapponesi che dimostrarono l'insostenibilità economica e politica della democrazia a contenuto sociale, presentando come unica possibile alternativa salvifica la svolta neoliberista.

Infatti, i tre studiosi incaricati dalla Commissione Trilaterale (Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki) pubblicarono nel 1975 un report dal titolo *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie*, dove si dimostrava che la soluzione alle derive che stavano distruggendo le democrazie fosse nella costruzione di un sistema di “autocontrollo democratico” nel quale i cittadini rinunciavano ad ogni forma di influenza ed intervento per lasciare al mercato ed alla società il libero corso, in nome di una cosiddetta “democrazia decidente” dominata dagli Esecutivi piuttosto che dai Parlamenti (Crozier et. al. 1977).

In un importante passaggio i tre teorici spiegano come il sistema keynesiano abbia determinato la crisi delle democrazie divenute oramai ingovernabili:

L'inflazione può ritenersi un risultato diretto dell'ingovernabilità delle democrazie occidentali. È una facile risposta alle tensioni della crescita. Meno capace è una società di affrontarle, più è disposta ad accettare l'inflazione come soluzione meno gravosa. Al tempo stesso, essa costituisce una fonte autonoma di disgregazione, che esaspera i conflitti e riduce ulteriormente la capacità d'azione dei gruppi e delle società. L'inflazione odierna andrebbe, perciò, considerata, anche se in modo molto sintetico, come altra variabile indipendente da analizzare come causa supplementare di disgregazione. Non c'è da stupirsi che i paesi dalla compagine sociale più debole, il cui modello di controllo sociale si basa ancora sulla gerarchia, sulla frammentazione e sulla distanza, siano sempre stati molto più esposti all'inflazione. Negli anni 1960 si trovò, tuttavia, un moderato equilibrio secondo cui la previsione di crescita corrispondeva passabilmente alla crescita effettiva, mentre le politiche keynesiane stabilizzavano il sistema (Crozier et. al. 1977, 51).

Trent'anni di politiche keynesiane, quindi, che fino a quel momento erano rimaste indiscusse, venivano contestate e superate da un nuovo corso che investiva non solo l'economia ma anche la società nel suo complesso: si passava da un sistema basato sulla centralità dello stato e sul suo intervento finalizzato alla difesa e alla priorità del lavoro subordinato, ad un'impostazione libera dove lo stato non decideva le regole del mercato e dove a essere valorizzata era l'iniziativa economica privata, dunque gli imprenditori e tutti coloro che contribuivano alla ricchezza del paese.

La ricetta che i tre teorici della Trilaterale proponevano ai Paesi occidentali era nell'invito a

[...] cercare di dare un nuovo orientamento alla crescita economica. Essi hanno un bisogno enorme di mantenere la crescita per impedire la disoccupazione e l'esasperazione dei conflitti sociali, ma non possono conservare il tipo di crescita degli anni precedenti, che ha comportato sconvolgimenti sempre più costosi e può ritenersi una delle principali cause dell'inflazione. Non è impossibile tornare a porre l'accento sulla qualità, sulle comodità collettive, su una più attenta distribuzione dello spazio. Per affrontare il futuro si può dare la priorità a nuovi obiettivi: la modernizzazione del processo scolastico; il miglioramento del processo decisionale comunitario e locale; la creazione di sistemi d'informazione più responsabili; trasformazione radicale delle condizioni di lavoro e ripristino della posizione del lavoro manuale; sviluppo dei programmi di difesa dei redditi; responsabilizzazione delle burocrazie pubbliche di fronte ai cittadini e di quelle private di fronte ai consumatori (Crozier et. al. 1977, 69).

Per concludere, l'epoca keynesiana cessava di esistere e veniva smantellata pezzo a pezzo dal prorompente ingresso sulla scena internazionale del neoliberismo anglosassone che travolse tutto l'Occidente in pochissimi anni facendo del *laissez-faire* il suo motto, come si avrà modo di approfondire nel paragrafo che segue.

1.4 La teoria del *laissez-faire*

La locuzione francese '*laissez-faire*' rappresenta la sintesi del principio che sta alla base del liberalismo economico il quale, come detto, prevede il non intervento dello Stato per lasciare che la libera azione del singolo, nel ricercare il proprio benessere, realizzi la prosperità economica della società nel suo complesso.

L'espressione '*laissez-faire*' viene attribuita ad un commerciante francese che, interpellato dal ministro delle finanze Colbert su come lo Stato potesse aiutare l'economia del Paese, rispose: "Nous laissez faire, nous laissez passer" ("Lasciateci fare, lasciateci passare"), intendendo con tale affermazione l'esigenza per l'economia di favorire la libera circolazione delle merci rimuovendo dazi e protezionismi (Di Giovinazzo 2017, 1).

Il concetto fu ripreso e sviluppato da Adam Smith quale principio di fondo del liberismo economico che lui propugnava, e che, grazie ai suoi studi ed ai suoi numerosi libri, divenne una tesi dominante in tutto l'Occidente, facendo di Smith il padre dell'economia politica moderna.

Nei suoi scritti ricorre frequentemente il concetto di una 'mano invisibile' che incarna il naturale processo attraverso il quale gli atti egoistici dei singoli fanno in modo, nel complesso, di guidare il paese: in altre parole, lavorando per il proprio benessere, il cittadino lavora inconsapevolmente per il benessere della società intera come se ci fosse una mano invisibile a connettere queste azioni (Smith 1976).

Smith utilizzava la mano invisibile in tutti gli aspetti della vita umana, da quello religioso a quello sociale a quello economico. Infatti, in *History of Astronomy* si esprime in tal senso:

In tutte le religioni politeiste, tra i selvaggi così come nei primi tempi dell'antichità pagana, sono solo gli eventi irregolari della natura che vengono attribuiti all'azione ed al potere dei loro dei. Il fuoco scotta e l'acqua rinfresca, i corpi pesanti vengono giù e le sostanze più leggere volano in alto [esempi di eventi regolari] come conseguenza necessaria della loro natura, e non si ricorreva all'intervento della mano invisibile di Giove in questi casi (Smith 1976, 49).

Anche nella sua seconda opera, *Teoria dei sentimenti morali*, Smith ripropone il concetto della mano invisibile applicato al rapporto fra lavoratori e proprietari terrieri, spiegandolo come segue:

Non serve a niente che il superbo e insensibile proprietario terriero ispezioni i suoi vasti campi, e che, senza pensare ai bisogni dei suoi fratelli, nell'immaginazione consumi da solo tutto il grano che vi cresce. Il familiare e comune proverbio, che dice che l'occhio è più grande della pancia, non è mai stato così vero come nel suo caso. La capacità del suo stomaco non regge il paragone con l'immensità dei suoi desideri, e non è maggiore di quella del più umile contadino. [...] La produzione del terreno mantiene in ogni momento quasi lo stesso numero di persone che è in grado di mantenere. I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri, e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro miglurie. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divide la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati lasciati fuori dalla spartizione (Smith 1991, 375-376).

Ma è in *Ricchezza delle Nazioni* che Smith chiarisce ed approfondisce il concetto di mano invisibile inserendolo più specificamente nel contesto economico. Afferma, infatti, in un passaggio peculiare, che:

Ogni individuo si sforza di impiegare il suo capitale il più vicino possibile a sé [...] ogni mercante all'ingrosso preferisce naturalmente il commercio interno a quello estero, e il commercio estero di consumo a quello di trasporto [cioè, all'acquisto di beni in alcuni paesi per poi trasportarli e rivenderli in altri paesi]. Nel commercio interno, il suo capitale non è mai così lontano quanto lo è invece spesso nel commercio estero di consumo [...] Ma è già stato dimostrato che un capitale impiegato nel commercio interno mette necessariamente in moto una quantità di attività produttiva interna maggiore [...] A parità o quasi di profitti, quindi, ogni individuo è naturalmente incline a impiegare il suo capitale in modo tale che offra probabilmente il massimo sostegno all'attività produttiva interna e dia un reddito e un'occupazione al massimo numero di persone del suo paese. [...] Quando preferisce il sostegno all'attività produttiva del suo paese [...] egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti

altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni (Smith 1975, pp. 442-444).

È da questi concetti, dunque, che la tesi del *laissez-faire* viene sposata ed esaltata dai governi americano e inglese negli anni settanta, divenendo il principio guida di tutti gli aspetti della vita, anche se Smith, pur criticando l'eccesso di interventismo dello stato, non sconfinò mai in un *laissez-faire* indiscriminato, ritenendo necessaria la presenza di regole basi da rispettare. Il liberismo smithiano era, dunque, una visione della vita economica nella quale

gli agenti economici sono in grado di gestire e regolare in maniera autonoma i propri affari, e [...] perseguendo il proprio interesse individuale, si può raggiungere il benessere della società. Allo Stato è affidato dunque il ruolo di mero regolatore; esso, cioè non deve intervenire direttamente nelle scelte economiche ma deve occuparsi, ad esempio, di eliminare eventuali distorsioni di mercato che disincentivano la concorrenza tra le imprese (Nardò 2019, 3).

Il *laissez-faire* divenne, quindi, nella sua declinazione liberista anglosassone il *free trade* ovvero il libero [commercio](#) basato sulla tesi, dimostrata dai teorici dell'epoca, che un ordine commerciale globale ispirato al liberalismo porta alla prosperità economica ed al benessere: più è lasciato libero il commercio, maggiori e più diffusi saranno i benefici per l'intera società (Dell 1987).

Le teorie smithiane del *laissez-faire* e del libero mercato ben si sposavano con le visioni capitalistiche anglosassoni che perseguivano gli interessi degli imprenditori e dei commercianti che mal tolleravano l'intervento statale che il più delle volte limitava le loro iniziative. Non a caso, infatti, i due liberisti per antonomasia, Reagan e Thatcher, condussero parallelamente alla battaglia economica liberista quella anticomunista, decisi a fare in modo che questo sistema non vicesse sulla libera iniziativa privata. Era dunque un conflitto ideologico oltre che un modello economico quello che propugnava il *laissez-faire* liberista, confermato da una celebre frase che Reagan rivolse a Gorbacëv in un incontro avvenuto a Berlino nel 1987, riferendosi al muro di Berlino: "Mr.

Gorbačëv, tear down this wall!”⁹ (signor Gorbačëv, abbatta questo muro!), presagendo quello che effettivamente avvenne due anni dopo e che, nella realtà, significò la vittoria del capitalismo sul comunismo, del libero mercato sulle chiusure.

Sebbene un’economia puramente *laissez-faire* non sia effettivamente mai stata realizzata, vi sono stati governi che ne hanno applicato i principi, tra cui, in modo particolare, quello statunitense di Reagan e quello inglese della Thatcher, già rappresentati nel paragrafo precedente, le cui azioni concrete si sono sostanziate in:

- 1) creazione di un’economia a cascata, massimamente sostenuta da Reagan negli anni ottanta, fondata proprio sui principi del *laissez-faire* per consentire alle aziende private di ottenere i maggiori guadagni possibili dalla loro attività nella convinzione che questa ricchezza sarebbe ricaduta sui singoli individui;
- 2) tagli alle tasse per stimolare il mercato secondo il principio del *laissez-faire* per cui, rimuovendo le tasse si contribuisce a immettere più denaro nel mercato incoraggiando la spesa;
- 3) privatizzazione dei beni statali come i trasporti o i servizi postali, vendendoli a privati che li gestiscono nell’ambito della libertà tipica del *laissez-faire*.

I vantaggi apportati dalla politica del *laissez-faire* sono notevoli ed è questo il motivo per cui è un principio così longevo e duraturo: il libero scambio permette ai Paesi di trarre reciproco vantaggio dalle transazioni; riduce la burocrazia governativa; grazie al capitalismo crea incentivi per gli imprenditori che sono spronati a lavorare di più e, quindi, a produrre più ricchezza nazionale; si offrono vantaggi allo start-up; si stimola l’innovazione delle aziende liberandole dagli adempimenti derivanti da una eccessiva regolamentazione; con meno (o zero) tasse le aziende hanno più potere di spesa e, quindi, di investimento.

Tuttavia, nonostante gli indubbi vantaggi, questo modello non è stato esente da critiche che si riassumono come segue:

- 1) produce disparità di ricchezza e disuguaglianza di reddito;

⁹Il discorso è disponibile su YouTube al link <https://www.youtube.com/watch?v=IguMXrgfrg8> (ultima consultazione 06/03/2025).

- 2) concentra la ricchezza in circoli consolidati e rende, a lungo andare, le start-up difficoltose poiché impossibilitate a competere con i grandi colossi;
- 3) l'assenza di regolamentazione favorisce la nascita di monopoli che applicano prezzi più alti e limitano l'offerta;
- 4) non tiene conto del fattore emotivo nelle scelte individuali, poiché i mercati non dipendono solo da decisioni logiche.

Concludendo, potrebbe ipotizzarsi una ricetta di benessere economico duraturo che si fondi sui principi del *laissez-faire* contemperandoli con altre tesi più rigorose che prevedano alcune tipologie di intervento statale per limitare le disuguaglianze senza danneggiare l'economia.

Conclusioni

A valle di questo primo capitolo di studio e approfondimento del neoliberismo, dalle sue origini ad alcuni casi specifici del mondo anglosassone, si è messo in luce non solo lo spirito profondo di tale dottrina, ma anche le sue possibili differenti declinazioni nei vari contesti storico-politici. Si è rilevato, inoltre, che il neoliberismo ha incarnato non solo una dottrina economica ispirata al principio del minor intervento possibile dello Stato sull'economia, ma anche un vero e proprio *modus vivendi* delle società che ha investito, coinvolgendo tutti gli aspetti di vita dei Paesi dove si è sviluppato.

Si è visto come sia ricchissima la letteratura sorta attorno a questo modello economico dove risaltano tesi interessanti che vanno dalla 'mano invisibile' e dal *laissez-faire* di Adam Smith, ad un neoliberismo molto estremo attuato parallelamente dai due massimi sostenitori del neoliberismo contemporaneo, Thatcher e Reagan, rispettivamente in Inghilterra e negli Stati Uniti negli anni ottanta. Il loro modello è considerato, a oggi, la massima espressione della teoria neoliberista che vede la deregolazione statale applicata in maniera totale per lasciare all'economia la libertà di azione secondo gli automatici meccanismi dettati dalla concorrenza. Al contempo,

questa impostazione, esaltava l'individualismo e l'iniziativa economica del singolo vista come primo motore della società: il singolo, perseguendo il proprio vantaggio personale, concorreva, insieme a tutti gli altri singoli, a realizzare il benessere e lo sviluppo della società intera. Queste teorie, tuttavia, come mostrato, non sono state immuni da difetti e critiche, e Reagan e la Thatcher vengono oggi valutati in maniera non positiva per il fatto di aver esaltato l'iniziativa economica privata portando pressoché a zero i diritti dei lavoratori. Ma restano un tassello fondamentale nella storia delle dottrine economiche per il fatto di aver dimostrato due concetti importanti:

- 1) che solamente le scelte radicali sono in grado di incidere profondamente ed efficacemente sull'economia di un Paese;
- 2) che il benessere e il lavoro non necessariamente vengono garantiti con l'assistenzialismo e l'interventismo dello Stato, poiché spesso il Mercato contiene in sé le risorse e le risposte per superare le crisi seguendo il naturale corso dell'economia.

2 - IL NEOLIBERISMO IN ITALIA. L'AVVENTO DI BERLUSCONI E LA PROMESSA DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE

Introduzione

Così come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, anche l'Italia non è rimasta immune al neoliberalismo, sperimentandolo un decennio dopo i Paesi anglosassoni, ovvero negli anni Novanta, grazie ad una serie di novità presentatesi sia sulla scena politica sia negli ambiti economico, sociale e culturale.

In effetti, il nostro Paese era già ben inserito nelle dinamiche globali, assorbendo e facendo propri tutti quegli elementi tipici del modello neoliberista: dalla globalizzazione, alla deregolamentazione del sistema finanziario, alla riduzione della tassazione del capitale all'apertura verso l'estero.

A ciò si aggiunga che le vicende politiche di inizio anni Novanta – in particolare lo scandalo di Tangentopoli – avevano creato un disamoramento dei cittadini verso la politica ed un forte sentimento di sfiducia.

Questo combinato di situazioni creò l'*humus* ideale per l'attecchimento di un neoliberalismo che, però, si mostrò subito diverso rispetto a quello anglosassone.

Certamente, il concetto di 'neoliberalismo' in Italia è associato al nome di Silvio Berlusconi, noto e affermato imprenditore impegnato in diversi settori dell'industria italiana, che irruppe nella scena politica segnando, di fatto, l'inizio di una nuova epoca.

Fu lui, in effetti, a sancire il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, agganciandosi fortunosamente ad una serie di eventi che ne fecero subito un leader ed un punto di riferimento nel panorama politico italiano di fine millennio.

Era il fatidico 1994 quando Berlusconi, scendendo in campo nella politica italiana, avviò ben tre rivoluzioni liberali:

- 1) quella elettorale, sbarrando la strada all'avvento del fronte delle sinistre e cambiando il corso della storia della Repubblica;
- 1) quella giudiziaria, nel senso delle maggiori libertà e dei diritti dei cittadini e dell'impresa;
- 2) quella politica, poiché, grazie a lui si aprì una nuova fase politica totalmente diversa da quella precedente sotto tutti gli aspetti, inclusa la comunicazione e l'approccio con gli elettori. Si parlò, in realtà, di una 'imprenditorializzazione' della politica data dal suo essere uno dei più importanti e più di successo esponenti dell'imprenditoria nazionale del tempo.

Quello che Berlusconi introdusse fu un approccio più che liberista *tout court*, liberale a tutto campo, che investì tutti gli aspetti della società italiana, dall'economia al rapporto fra Stato e cittadini, alle libertà alla cultura e alla comunicazione politica, innovando totalmente gli schemi.

Tuttavia, nonostante il suo approccio liberale, Berlusconi non attuò le riforme strutturali promesse in politica, diffondendo però, la mentalità e l'approccio liberista soprattutto a livello culturale e valoriale, grazie all'uso massivo della televisione che facilitò la propagazione del suo modello.

I suoi interventi si concentrarono, in effetti, su determinati ambiti della società (impresa, tasse, proprietà privata, comunicazione) ma non investirono l'apparato politico ed economico come era, invece, accaduto nel caso anglosassone.

Certamente la sua presenza nel panorama politico italiano fu determinante per realizzare un taglio netto con il passato, contribuendo al rinnovamento del Paese sia come Presidente del Consiglio - nel 1994, per meno di un anno, e poi ininterrottamente dal 2001 al 2006 (Berlusconi II e III) ed ancora dal 2008 al 2011 (Berlusconi IV) - costituendo, di fatto, il leader dell'opposizione di centrodestra, sia come partner importante nelle varie coalizioni di governo dal 2011 al 2013 nel Governo Monti e nel 2021-2022 nel governo Draghi.

Si analizzeranno, a seguire, questi differenti aspetti del *berlusconismo* mostrando i differenti giudizi dei vari osservatori sulle politiche neoliberiste attuate in Italia e connesse al *berlusconismo*.

2.1 Il panorama politico italiano a inizio anni Novanta

Per conoscere il *berlusconismo* – sul quale si farà un doveroso *focus* più avanti – è necessario innanzitutto comprendere quale fosse lo scenario storico-politico-sociale degli anni Novanta in Italia dal momento che, l'avvento del neoliberalismo fu preceduto da una fase preparatoria nel decennio precedente.

Gli anni Ottanta, infatti, avevano predisposto la strada al *berlusconismo* creando un nuovo tipo di consumatore più autonomo e consapevole, proiettato verso le novità del progresso e attratto dal benessere, comportamenti traslati, inevitabilmente, sul piano politico. Infatti, il successo di Silvio Berlusconi è profondamente legato al suo modo di comunicare fondato sull'immagine televisiva che in quegli anni fece breccia. Di fatto, Berlusconi portò il marketing in politica allo stesso modo in cui veniva usato in televisione per scopi commerciali (Canaglia 2000, 15 ss).

A ciò si aggiunga che l'ingresso in politica di Berlusconi arrivò all'indomani dello scandalo di Tangentopoli e lui, presentandosi quale volto nuovo della politica, riuscì a incarnare il rinnovamento conquistando in brevissimo tempo la simpatia popolare ed il consenso elettorale degli italiani.

In particolare, la scena politica degli anni Ottanta era stata dominata dai cosiddetti 'Governi del pentapartito' poiché formati prevalentemente dai cinque partiti esistenti: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Repubblicano, Partito Socialdemocratico e Partito Socialista. Quando nel 1981 la crisi della DC fece venire meno questo equilibrio e a formare il governo furono leader di altre forze politiche – nel 1981 il repubblicano Giovanni Spadolini, nel 1983 il socialista Bettino Craxi – si intuì che era iniziata una nuova stagione non più dominata dai democristiani.

Gli anni Novanta si aprirono con una crisi della rappresentanza partitica senza precedenti, con gli italiani sfiduciati e distanti dalla politica e ancor di più dai politici ritenuti totalmente privi di quella rappresentatività e quel prestigio necessari per il sano svolgimento della vita politica di un Paese democratico. Il tutto, come detto, generato dal terremoto di Tangentopoli che, con la maxi inchiesta Mani Pulite, finì da vero e

proprio “detonatore delle tensioni e delle insoddisfazioni della società civile nei confronti della politica e dei partiti tradizionali” (Ignazi 2014, 19).

Per rendere l’idea dell’entità del fenomeno, si pensi che, nella primavera del 1993, diversi imprenditori e quasi la metà dei membri del Parlamento furono coinvolti nelle indagini sulla corruzione, il che portò alle dimissioni di numerosi ministri per la medesima ragione (Di Michele 2008, 356).

Ne derivò una totale crisi del sistema rappresentativo e la sfiducia degli italiani nella classe politica legata a quel sistema.

Ma se a spingere verso l’affaccio a una nuova era fu, come fattore endogeno, la crisi dei partiti tradizionali, vi fu un altro evento esogeno di dimensioni mondiali che incise profondamente sul panorama politico italiano, e non solo, degli anni Novanta: la caduta dell’URSS e del comunismo nel 1989. La dissoluzione dell’Unione Sovietica, e con essa del modello comunista, ebbe un’enorme risonanza nel panorama politico italiano, accelerando quel processo di rinnovamento che era già nell’aria e che, con l’avvento di Berlusconi si materializzò con il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Da sottolineare che Berlusconi ebbe sempre come nemico di riferimento i comunisti anche dopo l’effettiva scomparsa del PCI dal panorama politico: sono note le sue frequenti esternazioni in tal senso, come la dichiarazione di essere sceso in campo per salvare gli italiani dal pericolo comunista e per combattere la politicizzazione della magistratura e delle cosiddette ‘toghe rosse’, nonché le espressioni rivolte ai partiti della sinistra, tra cui “siete dei poveri comunisti” .

Già nel suo primo discorso alla Nazione – di cui si parlerà più avanti - disse esplicitamente:

so quel che non voglio e insieme con i molti italiani che mi hanno dato la loro fiducia so anche quel che voglio. E ho anche la ragionevole speranza di riuscire a realizzarlo, in sincera e leale alleanza con tutte le forze liberali e democratiche che sentono il dovere civile di offrire al paese un’alternativa credibile al governo delle sinistre e dei comunisti (Berlusconi 1994).

Da quel momento i protagonisti della scena politica si collocarono su due principali versanti: da un lato i partiti eredi della tradizione come, ad esempio il Partito Popolare

Italiano (PPI) o il Partito Democratico della Sinistra (PDS), dall'altro una schiera di nuovi partiti come Forza Italia e la Lega Nord, contraddistinti da un'impostazione populista e da uno stile comunicativo totalmente opposto a quello tradizionale (Morelli 2019).

Con il suo modo di comunicare, Berlusconi seppe intercettare le paure e i bisogni dei cittadini profondamente delusi dalla politica e desiderosi di vedere un cambiamento, presentandosi come il politico 'nuovo' deciso a risollevare le sorti della politica italiana.

Tutti questi profondi cambiamenti impegnarono al massimo le forze politiche per le elezioni di marzo 1994 coinvolgendo, non solo i partiti, ma la stessa popolazione appassionata in ferventi discussioni come non era accaduto in precedenza. Inoltre, si votava per la prima volta con il nuovo sistema elettorale¹⁰ frutto della riforma voluta dall'allora parlamentare Sergio Mattarella (Clementi 2015, 569) e apparve subito chiaro che la battaglia si sarebbe consumata tra l'alleanza progressista e il polo delle libertà, quest'ultimo assolutamente inaspettato.

In questo scenario il nuovo movimento berlusconiano iniziò a muoversi facendosi conoscere. A lavorare al programma degli 'azzurri' – come lo stesso Berlusconi volle che si chiamassero i militanti – ci pensò Antonio Martino, politico ed economista italiano, scelto come ministro in tutti i governi Berlusconi, quale suo uomo di fiducia nonché storico collaboratore.

Al contempo si avviò a livello comunicativo una nuova strategia che, sempre per volere del *Cavaliere*, fece spesso ricorso al linguaggio popolare nonché al gergo calcistico: basti pensare che lui stesso annunciò in televisione di voler 'scendere in campo', così come la scelta dell'azzurro era un stata fatta nel chiaro intento di associare

¹⁰Ci si riferisce, nello specifico, al sistema cosiddetto 'Mattarellum' proprio dal nome del relatore alla Camera, Sergio Mattarella. Si trattava di un sistema elettorale di tipo misto, poiché per l'attribuzione dei seggi seguiva un criterio prevalentemente maggioritario ma con una quota proporzionale. La legge introduceva il collegio uninominale che comportava che:

- in ciascun collegio vince il candidato che ottiene più voti (il che stimolava alla formazione di alleanze fra partiti per affermarsi nei collegi uninominali);
- di fatto si generò un sistema complessivamente bipolare simile a quello inglese con Laburisti e Conservatori;
- gli elettori votano i singoli parlamentari, ovvero quelli che vincono nei collegi uninominali, scegliendo, al contempo, il governo;
- viene deposto il sistema proporzionale ed i collegi plurinominali.

la sua 'squadra' a quella della nazionale di calcio italiana. Inoltre, lo stesso nome scelto per il movimento – Forza Italia – non lasciava spazio a dubbi circa l'associazione al calcio, fondendo lo stile del tifo calcistico con la propaganda elettorale (Maraffi, Cooper e Kertzer 1996, 119 ss; Semino e Masci 1996, 243 ss.).

L'impiego di un linguaggio che comprensibile a tutti e che coinvolgesse i cittadini favorì una sorta di 'depoliticizzazione' della sfera pubblica incentivando, anche se solo idealmente, la partecipazione della gente alle strategie e alle politiche di quello che è stato definito "neoliberismo temperato" (Moini 2017, 74).

Nell'ottica berlusconiana, infatti, favorire i processi partecipativi comportava – come effettivamente fu – un effetto sociale riscontrabile nel miglioramento delle relazioni fra cittadini e istituzioni quale antidoto alla diffusa sfiducia generata da Tangentopoli.

Il Cavaliere seppe ben sfruttare i vari strumenti capaci di colmare la distanza (reale o percepita) fra cittadini e politica praticando, di fatto, un riavvicinamento della società civile alla sfera politica.

Ma il talento di Berlusconi fu, prima ancora di avere successo in politica, nel fatto di farsi strada come imprenditore in un'Italia dinamica ma incastrata in giochi di potere dove difficilmente si poteva entrare se non si apparteneva alle grandi famiglie del tempo o ai salotti dell'alta società. Berlusconi, invece, sfruttando opportuni appoggi politici, aveva sfondato il muro del corporativismo mettendosi in evidenza grazie alle sue intuizioni e innovazioni: solo per fare alcuni esempi, si distinse nell'edilizia residenziale con Milano Due, poi nell'editoria, nelle televisioni private, nella pubblicità, nello sport e nel settore bancario.

Questo suo consolidato successo personale e professionale gli consentì di presentarsi come politico nuovo, ovvero al di fuori della politica di professione, cosa che, evidentemente, piacque agli italiani che si fidarono del suo talento e delle sue capacità imprenditoriali affidandogli anche la conduzione del Paese che, in effetti, Berlusconi gestì come una delle sue aziende.

Si potrebbe sintetizzare che l'avvento di Berlusconi in politica, importando nel sistema ingrigito italiano tante novità, gli aveva donato nuova linfa, di cui la nazione aveva profondamente bisogno, perseguendo quella rivoluzione liberale che già un

decennio prima avevano praticato Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Stati Uniti, pur con evidenti differenze.

Infatti, mentre Thatcher e Reagan rientravano in quelli che sono stati definiti “modelli neoliberisti in senso stretto” (Jessop 2002, 105) – ricordiamo che la Thatcher affermava che non esistevano alternative al neoliberismo – il caso del neoliberismo berlusconiano si discostò parecchio da quell’impostazione dando vita a un prototipo di neoliberismo populista, personalista e imprenditoriale.

Inoltre, la novità di Forza Italia spiccava rispetto ai movimenti cosiddetti ‘progressisti’ che apparivano agli italiani come un qualcosa di già visto. All’Italia delusa dalle tradizionali logiche politiche e partitiche, Berlusconi offrì, dall’alto della sua esperienza come imprenditore di successo, modernizzazione, rottura dei monopoli e riforme liberali, costruendo, con il suo programma, anche una efficace barriera di contenimento anticomunista.

Tutto fu reso possibile dalla sua abilità di utilizzare gli strumenti della comunicazione e del marketing; infatti, Berlusconi seppe rilevare, attraverso i sondaggi, i bisogni e i timori dell’opinione pubblica e li mise nell’agenda politica: riduzione delle tasse, aumento del lavoro, battaglia contro il comunismo. In queste dinamiche egli fu capace di mantenere sempre credibilità grazie ad una comunicazione efficace che toccava le sfere dell’emotività e delle passionalità.

Sempre tramite i sondaggi, Berlusconi era riuscito a individuare un ventaglio di requisiti specifici a cui dovevano conformarsi i candidati da selezionare e che non attenevano a idee o correnti politiche, ma piuttosto avevano a che fare con i meccanismi del marketing, quindi, in altre parole, dovevano essere ‘attraenti’. Infatti, il candidato tipo di Forza Italia era un quaranta-cinquantenne, professionalmente affermato, conosciuto e stimato dai concittadini e fedele all’ideale liberal-democratico. Una volta individuati i candidati ideali, la macchina organizzativa del movimento li formava per renderli preparati non solo alla politica ma anche alla retorica e alla comunicazione poiché dovevano sapersi muovere davanti alle telecamere. Nulla era lasciato al caso poiché Berlusconi aveva capito il potere dei media – in particolare della televisione – nell’ambito della campagna elettorale (Orsina 2013).

Si aggiunga che la strategia messa in atto da Berlusconi prevedeva di considerare l'elettore alla stregua del consumatore, il che giustificava il ricorso a tutti i meccanismi del marketing, incluso l'uso della televisione che fu lo strumento principe per veicolare i consensi degli italiani.

2.1 Le elezioni del 1994: l'avvento di Silvio Berlusconi in politica. Come cambiano la comunicazione e la società

La campagna elettorale che portò alle elezioni di marzo 1994 fu contraddistinta dalla 'scesa in campo' di Silvio Berlusconi, noto e affermato imprenditore fino a quel momento sconosciuto in politica. Nel suo celebre discorso in televisione del 26 gennaio 1994 lasciò subito intendere il suo stile inconfondibile e la sua abilità nel far leva su concetti in grado di coinvolgere empaticamente il pubblico.

Esordì, infatti, dicendo:

L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la libertà (Berlusconi 1994)¹¹.

In una sola frase è stato in grado di concentrare più concetti dal forte impatto emozionale: 'Italia', 'amore', 'radici', 'padre', 'libertà'. Gli esperti della comunicazione e della semiotica hanno profondamente studiato la comunicazione berlusconiana mostrandone le caratteristiche uniche che hanno determinato un *new deal* nell'ambito dell'informazione e della comunicazione in Italia a partire da quel momento.

L'aspetto emozionale e passionale fu una delle più travolgenti novità della comunicazione berlusconiana, al punto che è stato detto che, sin dal suo ingresso sulla scena nel gennaio 1994, la figura di Silvio Berlusconi quale leader di Forza Italia, è

¹¹ Discorso televisivo di Silvio Berlusconi del 26 gennaio 1994, interamente disponibile al link https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=aStF2b5ryJg&embeds_referring_euri=https%3A%2F%2Fwww.bing.com%2F&embeds_referring_origin=https%3A%2F%2Fwww.bing.com&source_ve_path=Mjg2NjY (ultima consultazione 26/04/2025).

stata “fra tutti gli ‘oggetti’ che circolavano nel sistema politico italiano, quello di gran lunga più carico di emozioni” (Orsina 2013, 176).

Il discorso è continuato palesando la sua posizione ispirata alla logica neoliberista, vista come soluzione ai mali dell’Italia:

Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale. [...] Ma affinché il nuovo sistema funzioni, è indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga, un polo delle libertà che sia capace di attrarre a sé il meglio di un Paese pulito, ragionevole, moderno. Di questo polo delle libertà dovranno far parte tutte le forze che si richiamano ai principi fondamentali delle democrazie occidentali, a partire da quel mondo cattolico che ha generosamente contribuito all'ultimo cinquantennio della nostra storia unitaria. L'importante è saper proporre anche ai cittadini italiani gli stessi obiettivi e gli stessi valori che hanno fin qui consentito lo sviluppo delle libertà in tutte le grandi democrazie occidentali (Berlusconi 1994).

Il suo progetto verteva, quindi, su un duplice fronte: frenare le sinistre illiberali e rendere l’Italia un paese libero e moderno, al passo con le altre democrazie occidentali. Non a caso, l’espressione ‘Polo delle libertà’, più volte ripetuta nell’ambito del discorso, serviva proprio a rendere chiara la contrapposizione con il pericolo comunista che spingeva, invece, a conservare i vecchi schemi e a imporre la presenza dello Stato frenando ogni iniziativa del singolo.

Già da quella sua prima apparizione televisiva in veste di politico, Berlusconi seppe trasmettere un messaggio chiaro e coinvolgente, ribadendo più volte i concetti su cui intendeva insistere, come le libertà, l’apertura e la partecipazione di tutti i cittadini che lui metteva costantemente in prima linea affidandogli un ruolo chiave. Il suo era quasi un appello alle masse ad unirsi per combattere insieme a lui il nemico comune rappresentato dalle sinistre:

Per questo siamo costretti a contrapporci a loro. Perché noi crediamo nell’individuo, nella famiglia, nell’impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell’efficienza, nel mercato libero e nella solidarietà, figlia della giustizia e della libertà (Berlusconi 1994).

Il ricorso a un linguaggio semplice ed elementare ma pieno di termini fortemente carichi di significato per il popolo italiano – ‘individuo’, ‘famiglia’, ‘impresa’, ‘giustizia’ – rese la sua comunicazione particolarmente efficace e subito intesa dagli elettori che, in effetti, lo premiarono con un incredibile successo elettorale. Inoltre, l’espressione “siamo costretti a contrapporci” alle sinistre ed ai nemici delle libertà, implicava una chiamata alle armi di tutta la cittadinanza.

La strategia comunicativa berlusconiana era, dunque, una vera e propria arma. Lo conferma l’esame semiotico di questa apparizione che denota la cura per ogni dettaglio: Silvio Berlusconi era in posa, la sua immagine impeccabile, il busto eretto e i gomiti larghi per dare solennità alla sua figura e trasmettere sicurezza.

Per completare l’immagine prevedeva la presenza di fogli che teneva in mano e che di tanto in tanto guardava ma, in realtà, servivano solamente a tenere le mani impegnate e rendere la scena più naturale. Anche la ‘scenografia’ rispondeva a questi criteri, avendo scelto lo studio che dava, al contempo, un tocco di forma e di familiarità, il tutto accompagnato da luci calde, anche queste ben studiate e impostate per dare risalto alla sua figura. In effetti, i vari messaggi registrati dal Cavaliere anche negli anni successivi, riprenderanno sempre questo stile.

La democratizzazione della comunicazione fra politico e cittadino fu, infatti, uno dei principali cavalli di battaglia di Berlusconi, sempre attento a utilizzare un linguaggio più semplice e comprensibile possibile, inaugurando una bidirezionalità dell’interazione fra politica e cittadini. Questi tratti del berlusconismo sono tipici dei populismi che vedono nel coinvolgimento delle masse la loro prima fonte di consenso.

In effetti, Berlusconi fu capace di attrarre l’elettorato con i tradizionali strumenti di marketing televisivo utilizzati per le pubblicità:

Dal 1994 in poi, cioè da quando Berlusconi ha fatto il proprio ingresso sulla scena politica, è cambiato il concetto stesso di elettore: Berlusconi ha cercato di uniformare il concetto di elettore a quello di consumatore impostando un movimento politico, prima ancora che un partito, su una serie di valori e contenuti che presenta al pubblico degli elettori sotto forma di merce da acquistare. Alla stregua di un’azienda, il movimento di Berlusconi propone il proprio prodotto

esaltandone i vantaggi competitivi, per gli elettori e per il sistema generale, rispetto alla concorrenza (Pitteri 2000, 149).

Le elezioni del 27 e 28 marzo 1994 ebbero, in effetti, risultati sconvolgenti: il vecchio sistema pentapartitico fu completamente rovesciato per dare spazio al nuovo formato dalla insolita coalizione del Polo della libertà formata da Forza Italia, Alleanza Nazionale e Lega Nord.

Si parlò subito di “caso italiano” (D’Agostino e Vigilante 1994, 221) per indicare l’insieme di novità e trasformazioni intervenute in un lasso di tempo brevissimo e consacrate definitivamente dall’avvento di Berlusconi in politica con il consenso quasi plebiscitario del popolo.

L’ingresso del Cavaliere nella scena politica italiana giungeva, infatti, al culmine di importanti eventi quali lo scioglimento del PCI nel 1991, l’affermazione di una forza non tradizionale come la Lega Nord, sempre nel 1991, il collasso del pentapartito nel 1992, la riforma elettorale a favore del maggioritario nel 1993. Con particolare riferimento a quest’ultimo elemento, si procedette, proprio nella primavera del 1993, ad un referendum che chiamava i cittadini a decidere sulla legge elettorale da cui emergere la volontà di una transizione al modello maggioritario. L’obiettivo dei promotori del referendum era quello di assicurare maggioranze parlamentari più solide, governi più stabili, una maggiore responsabilità politica e favorire l’alternanza di governo.

Tutti i suddetti fattori concorsero, dunque, a evidenziare il ‘caso italiano’: in tal senso, l’espressione ‘Seconda Repubblica’ fu coniata per indicare non una modifica della Costituzione, ma il profondo cambiamento che investì il sistema dei partiti e il sistema elettorale.

Le elezioni del 1994 e l’irruzione di Berlusconi portarono alla luce importanti elementi tipici del nuovo stile comunicativo e comportamentale ispirato a idee liberali che si affermò nella seconda metà degli anni Novanta.

Si trattò di una forma politica nuova e dai caratteri dell’eccezionalità e della unicità:

[...] si pensi alla struttura dei club, all’affidamento a tecniche di marketing come fattore decisivo nell’orientare le scelte tattiche, alla concezione della politica come

tecnocrazia, alla conseguente proiezione esterna di un'immagine impolitica e manageriale, all'appoggio diretto o indiretto delle reti Fininvest, al verticismo interno assunto come valore fondante del movimento stesso e, infine, alla stessa immagine carismatica del leader attorno a cui si sviluppa un rinnovato culto della personalità. L'immagine di Berlusconi, in particolare, è veicolata come l'esempio concreto di uno dei miti del capitalismo di tutti i tempi: la vertiginosa ascesa dall'anonimato ai vertici della piramide sociale grazie al lavoro e alle capacità individuali dell'imprenditore (D'Agostino e Vigilante 1994, 222).

La destra ottenne il 42,9% dei consensi contro il 34,4% dei partiti della sinistra, il che non fu, effettivamente, un tracollo in termini numerici, quanto piuttosto in termini di analisi del voto e di simbologia, dal momento che fu chiaro che le lezioni del 1994 avevano fatto cadere molte subculture radicate in varie zone d'Italia, in particolare quella rossa e quella bianca, rispettivamente del PCI e della DC (D'Agostino e Vigilante 1994, 226-227).

L'aspetto comunicativo utilizzato durante la campagna elettorale fu fondamentale nella vittoria di Berlusconi perché fu proprio grazie alla sua immagine e alla dialettica che, rompendo il muro di divisione fra politica e cittadini, portò la gente a votarlo in massa. In tal senso il berlusconismo può essere considerato un "movimento di massa" (Chiapponi 2014, 305), come meglio si approfondirà nel paragrafo che segue.

2.2 Il *berlusconismo*

Il termine *berlusconismo*, oramai acquisito nel vocabolario della lingua italiana, sta ad indicare sia una certa visione della politica, sia un particolare modo di approcciarsi alle cose e alla vita, incluse le relazioni sociali e il rapporto con le istituzioni. La Treccani lo descrive come "movimento di pensiero e il fenomeno sociale e di costume" (Treccani)¹² proprio per rendere l'idea dell'impatto che ha avuto sulla società e sulla cultura.

¹²La definizione è tratta da Treccani on line, disponibile al link <https://www.treccani.it/vocabolario/berlusconismo/> (ultima consultazione 23/04/2025).

Tutto ciò si deve alla rivoluzione operata da Berlusconi il quale è stato in grado di inserirsi a fondo in tutti gli aspetti sociali e culturali degli italiani utilizzando un linguaggio, una comunicazione ed un approccio del tutto innovativi. Per fare ciò utilizzò il più potente mezzo che aveva a disposizione: la televisione. Con la tv riuscì non solo ad entrare nelle case degli italiani, ma anche a modificarne le abitudini, i comportamenti i costumi e i valori.

Non si fa fatica, pertanto, a considerarlo un vero e proprio *fenomeno*, poiché investì in maniera globale la società trasformandola a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Nel *berlusconismo* confluirono aspetti e idee che hanno un profondo radicamento storico, come ad esempio l'anticomunismo, l'antistatalismo, le tendenze del post-guerra fredda, l'accentuato liberismo già sostenuto da Thatcher e Reagan, ma soprattutto la trasformazione radicale del sistema mediale che vede le televisioni private e commerciali divenire sempre più strumenti del consumo e della politica. Su tutte queste condizioni generali si poggiò la nascita del *berlusconismo* che incarnò il peculiare modello italiano di neo-liberismo (Dei 2017, 3).

In effetti, con Berlusconi si dissolsero “i confini tra alto e basso, tra sfere ufficiali e informali, serie e intrattenimento” (Dei 2017, 5) in quello che è stato definito ‘il populismo’ berlusconiano. Egli, infatti, forte del consenso proveniente direttamente dalla gente, consacrato dalle elezioni vittoriose del 1994, confermato dai continui sondaggi d'opinione, diventò colui che delegittimò ogni altra autorità al di fuori di lui.

In lui vi è stata una “concentrazione di potere politico, economico e mediatico” (Dei 2017, 6) come in nessun'altra democrazia occidentale, al punto che alcuni osservatori hanno parlato di “dispotismo” (Bobbio 2008), di “democrazia autoritaria” (Gibelli 2010) e di “dittatura mediale” (Ricci 2003).

In realtà, pur incarnando un modello fortemente populista, gli va riconosciuto il merito di aver risvegliato negli italiani quel senso di identità e quelle pulsioni liberali che, prima del suo avvento, erano dormienti, oltre al fatto che riuscì a riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica dopo la totale caduta a seguito di Tangentopoli.

La sua travolgente personalità lo rese subito iconico: dal ‘mi consenta’ – divenuto il *leitmotiv* di comici ed imitatori – al suo stile istrionico sempre pronto a fare battute, dando alla comunicazione un aspetto sempre più informale e vicino alla gente.

In tal senso può essere considerato il “precursore dell’antipolitica e del populismo” (Panarari 2023) proprio per aver trasformato il modo di comunicare con gli elettori, usando e diffondendo un nuovo vocabolario anche grazie alle sue televisioni.

La crisi del fordismo, così come avvenuto nei Paesi anglosassoni un decennio prima, aprì anche in Italia le porte al neoliberismo che, però, si esprime in forme e in contesti diversi rispetto a quanto avvenuto nell’America di Reagan e nel Regno Unito della Thatcher.

Inoltre, la sinistra – o meglio, le sinistre – italiane non seppero cogliere questa transizione e furono paradossalmente proprio esse ad avallare l’avvento della dottrina liberale, anticamera del capitalismo, non riuscendo a offrire una valida alternativa.

Il neoliberismo berlusconiano fu, inoltre, facilitato potendosi avvalere, per diffondere le sue idee, del formidabile apparato mediatico di cui disponeva il Cavaliere e che gli permise di condizionare la gente grazie ad un linguaggio semplice che alcuni definivano addirittura “pop” (Grillo 2023; Asquer 2011, 102 ss.) poiché si professava e si presentava come un ‘uomo del popolo’ ma riportava tutto sul piano della comunicazione e dello spettacolo.

Questo schema invase la televisione a partire dal 2000 creando nuovi format cosiddetti *politainment*, un termine derivante dalla crasi delle parole ‘politica’ e ‘entertainment’, per descrivere quei programmi dove politica e intrattenimento si alternavano contaminandosi. In quegli show, il politico veniva ospitato all’interno del varietà e, ovviamente, non parlava solo di argomenti politici, ma spaziava a tutto tondo, raccontando anche fatti e storie personali proprio per toccare lo spettatore più da vicino: la politica dopo il 1994, quindi, imparò ad utilizzare i codici della cultura *pop*.

I due talk show rappresentativi di questa epoca della neo-televisione furono rispettivamente il programma di Santoro su Rai tre e quello di Maurizio Costanzo su Canale 5 che, in quegli anni, superavano i dieci milioni di telespettatori, a conferma

della partecipazione popolare ai processi mediatici e alle liti televisive che appassionavano il pubblico oramai rieducato in tal senso.

In questa ottica Mediaset incarnò in tutto e per tutto le logiche di partito offrendo al pubblico contenuti unidirezionali che, nel tempo, plasmarono una nuova figura di elettore. In quel contenitore mediale Berlusconi seppe, inoltre, fare buon uso anche del suo corpo: sguardo fisso alla telecamera per guardare negli occhi gli spettatori, voce calda e rassicurante, postura impeccabile, volto sempre sorridente, presenza continua, personaggio familiare e credibile.

Quello che Berlusconi attuò fu, dunque, un liberismo *sui generis* subito ribattezzato ‘berlusconismo’ per le peculiarità che lo contraddistinguevano e di cui si farà un’accurata analisi nel paragrafo che segue.

2.3 Il liberismo italiano attuato da Silvio Berlusconi: vere riforme o solo promesse?

Il liberismo italiano introdotto da Berlusconi negli anni Novanta ereditò quel bagaglio culturale e valoriale che, nel decennio precedente, aveva dato vita ad un mondo anglosassone divenuto icona delle libertà e dell’iniziativa del singolo.

Sono gli anni del trionfo del liberismo in tutto l’occidente, in cui la formula “meno Stato più mercato” diviene un mantra per tutti i politici e gli opinionisti in ascesa. Con alcune novità: per la prima volta il liberismo diviene ideologia di massa, popolare e populista. Ma soprattutto non ci troviamo di fronte alla consueta oscillazione del pendolo tra Stato e Mercato che si è sempre verificata negli ultimi due secoli. Il liberismo che si afferma in questi anni è una ideologia intimamente totalitaria, che non postula né consente dubbi o alternative (Santomassimo 2011, 14).

Queste erano le basi del neoliberismo anglosassone che ispirò Silvio Berlusconi il quale, però, come detto, diede vita ad un fenomeno più diffuso e complesso. Di riforme ne fece ma, come precisano più osservatori, nessuna profondamente strutturale e tale da potersi definire rivoluzionaria sul piano politico.

Alla base della sua idea liberista vi era innanzitutto l'esaltazione dell'individualismo che molto aveva a che fare con la sua personale situazione di imprenditore. Il suo stesso personaggio inaugurava una nuova visione del mondo politico, e non solo, dove emergeva la figura dell'imprenditore-politico in linea con le correnti del momento e in opposizione ai vecchi codici predominanti a partire dal dopoguerra.

È questo il neoliberalismo che ispirò Berlusconi guidandolo alla conquista del potere, ovvero, un movimento, un ideale che

non si può considerare alla stregua di una mera ideologia politica ed economica ma ha una portata e un'influenza tali da pervadere la nostra quotidianità, i nostri consumi materiali e culturali, le nostre passioni e le nostre scelte (Ginsborg e Labate 2016, 129).

Il famoso discorso del 1994 era impostato e conteneva gli elementi e le strategie tipiche della pubblicità commerciale di cui lui era grande conoscitore. La sua padronanza dello strumento mediale gli consentì di evocare negli italiani un sogno a portata di mano che presentava la conquista di una nuova società alla stessa maniera di un prodotto da acquistare. Secondo la sua comunicazione, quindi, tutto era possibile, tutto era raggiungibile, bastava trovare la strada e, per migliorare l'Italia, era lui la persona giusta.

È chiaro che, con questo meccanismo, ben presto la politica si associò al consumo e alle strategie di marketing di massa e Berlusconi divenne un "venditore" (Fiori 2004): non c'era nessuna differenza tra i suoi spot pubblicitari in televisione e il discorso-spot del 26 gennaio nel quale pubblicizzava la bontà del suo prodotto elettorale con un ottimismo che induceva le persone a credere.

Le tecniche di 'vendita' che il Cavaliere sviluppò negli anni costituirono il fondamento della sua retorica e del suo *appeal* politico grazie al quale lui si proponeva come salvatore della Nazione e rivolgeva una chiamata alle armi della classe media italiana per combattere uniti l'oppressione dei vecchi partiti politici che per anni avevano detenuto il monopolio della televisione di Stato. In altre parole, quella di Berlusconi era una promessa di liberazione associata ad una postura molto più

enfaticizzata e amplificata di quella che aveva caratterizzato i suoi omologhi rispettivamente in Regno Unito e Stati Uniti. In questo il liberismo italiano si discostò molto da quello anglosassone.

Riuscì certamente – e questo può considerarsi un merito – a costruire un centro destra liberale e moderno coinvolgendo anche le frange più estremiste che, proprio grazie all'alleanza con Forza Italia, vennero istituzionalizzate. In altre parole, Berlusconi ha cambiato l'idea di 'destra' in Italia e, grazie a Forza Italia, ha fatto conoscere il liberalismo sia sotto l'aspetto economico che sotto quello sociale.

È necessario, a tal proposito, fare una rapida disamina delle misure da lui adottate negli anni di governo, alcune delle quali furono piuttosto controverse. È il caso, ad esempio, di quella relativa all'abolizione della tassa di successione¹³, poi ripristinata dal Governo Prodi nel 2006, una delle prime misure adottate dal Cavaliere e che all'epoca fu accolta positivamente dalla gente poiché vista come la restituzione della piena titolarità del bene primario: la casa, frutto del lavoro di una vita e bene da lasciare ai figli in eredità.

Al di là di questa prima importante azione dalla forte carica liberista, i primi governi Berlusconi furono, in realtà, poco attivi dal punto di vista delle riforme; si limitarono all'adozione di provvedimenti ad hoc solo che, però, non coinvolsero la politica a livello strutturale. Fu nel quarto - ed ultimo - governo (dal 2008 al 2011) che si riaprirono i cantieri dell'ammodernamento del sistema amministrativo italiano, rimasti in sospenso dagli anni Ottanta.

Gli osservatori tendono, in realtà, a mettere in risalto l'immobilismo della sua politica economica che non corrispose alle riforme promesse e alla sua invocata rivoluzione liberale (Felice 2013, 169).

Si prodigò, infatti, a ridurre la pena per il falso in bilancio (nel 2002) e ad accorciare i tempi della prescrizione nei processi penali (nel 2005) così come approvò le leggi dei due condoni rispettivamente, nel 2003 - Berlusconi II, condono edilizio e fiscale - e nel

¹³La tassa di successione fu abolita con la Legge n. 383 del 18 ottobre 2001. Il testo è disponibile al link [Dipartimento Finanze - 1862 Imposta sulle successioni e donazioni](#) (ultima consultazione 27/04/2025).

2009 - Berlusconi IV, condono per i capitali che rientrano dall'estero – misure che da molti sono state considerate *ad personam*.

In effetti, l'insieme delle misure di liberalizzazione, privatizzazione, deregolamentazione, riduzione dell'imposizione fiscale da lui praticate non sono riuscite a favorire una crescita efficace che consentisse all'Italia di inserirsi nel nuovo ordine economico europeo e mondiale per via dei grossi limiti insiti nelle riforme neoliberiste messe in atto dal Cavaliere (Baccaro e Bulfone 2022, 293 ss.).

In altre parole, il potenziale positivo delle politiche neoliberiste si è disperso lasciando spazio soprattutto agli aspetti negativi del neoliberismo.

Nel suo secondo mandato di governo (2001-2005) Berlusconi rafforzò le strategie e il coinvolgimento degli italiani ricorrendo allo strumento di diritto per eccellenza: il contratto.

Durante la trasmissione “Porta a Porta”, nella puntata dell'8 maggio 2001, pochi giorni prima delle elezioni, il Cavaliere presentò e sottoscrisse in diretta il contratto con gli italiani, con una mossa comunicativa altamente strategica simile a quella utilizzata nel 1994 nel già menzionato discorso della ‘discesa in campo’.

Di seguito, in Figura 2.1, una scena della puntata in questione, dove Berlusconi si presentò seduto alla scrivania, con il documento davanti, proiettato alle sue spalle per dividerlo con gli spettatori, utilizzando la medesima strategia del discorso del 1994.



Figura 2.1 - Berlusconi firma nel 2001 il contratto con gli Italiani durante la trasmissione “Porta a Porta”. Fonte: YouTube¹⁴.

Nel suo ‘contratto con gli italiani’ Silvio Berlusconi elencò espressamente i punti che rappresentavano gli obiettivi da portare a termine, impegnandosi a non ricandidarsi più in caso di non raggiungimento degli stessi entro i termini del suo mandato. Tali obiettivi erano:

- abbattimento della pressione fiscale;
- riduzione delle aliquote;
- abolizione della tassa di successione;
- riforme per la sicurezza delle città, fra cui l’introduzione del vigile di quartiere;
- innalzamento delle pensioni minime;
- creazione di un milione di posti di lavoro;
- apertura dei cantieri per le grandi opere.

Lo slogan della campagna elettorale 2001 fu, infatti, “meno tasse per tutti”, utilizzato nei manifesti con i quali vennero letteralmente tappezzate le città. Alla base di

¹⁴Il video è disponibile al link [Berlusconi e il contratto con gli italiani, il documento del 2001 firmato in diretta tv](#) (ultima consultazione 22/04/2025).

questa frase ad effetto c'era l'idea berlusconiana di trasformare il rapporto fra Stato e cittadino secondo una visione più liberale dove i cittadini non fossero sudditi tenuti solo a pagare le tasse senza sapere nulla di cosa accade nelle stanze del potere; nella sua propaganda c'era, infatti, l'immagine di un cittadino consapevole e titolare di diritti anche se, di fatto, per lui i potenziali elettori erano dei consumatori da allettare con un prodotto appetibile.

A dire il vero, quella per le elezioni del 2001 è stata definita come “la campagna elettorale tra le più originali della storia nazionale” (Bussoletti 2015, 259), ricordata per i continui talk show televisivi dove i politici antagonisti si sfidavano a parole e Berlusconi, nei suoi interventi nelle trasmissioni e nei discorsi in pubblico, faceva largo uso di iperboli: dal milione di posti di lavoro previsti, al milione di vecchie lire per le pensioni minime, fino al miracolo promesso, termine a lui molto caro e evocante, ovviamente, il concetto ‘miracolo italiano’ degli anni del boom (Benedetti 2004): “Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme, per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano” (Berlusconi 1994).

Tornò al governo nel 2006 per la terza volta (governo durato appena tredici mesi) e nel 2008 per la quarta. Ogni sua apparizione era ricca di concetti ricchi di retorica che seppe ben sfruttare ma che, analizzando tutti i suoi governi, non videro, mai la luce. Infatti, nei suoi quasi 30 anni di protagonismo politico si rintraccia un paradosso, ovvero che, nonostante abbia ottenuto per tre volte (e mezzo) un consenso elettorale maggioritario, non sia mai riuscito a realizzare le riforme strutturali promesse e necessarie per attuare un vero liberismo.

Il suo ultimo mandato fu caratterizzato da una serie di scandali di natura sessuale e da una durissima crisi economico-finanziaria che mise in ginocchio l'Italia intera ed il suo sistema produttivo. La sua credibilità fu fortemente minata e uscì lentamente dalle scene senza, tuttavia, mai abbandonare la politica e la guida del partito.

Addirittura, nel 2022, oramai anziano e malato, in vista delle elezioni del 25 settembre, fece il suo ingresso trionfale su TikTok, una delle piattaforme più seguite dai giovani, utilizzando il medesimo format del 1994.

Seppe, infatti, traslare la sua spiccata medialità anche sui *new media* dal Duemila in poi, quando si assistette all'esplosione dei social dei quali pure seppe fare buon uso al pari della televisione.

Anche in questo caso, dunque, Berlusconi si presentò ai giovani con un discorso di 1 minuto e 20 secondi, caratterizzato dalla sua inquadratura in primo piano ed un linguaggio semplice ed accattivante, riprendendo le medesime strategie dei precedenti.

Esordi, infatti, rivolgendosi direttamente ai giovani

Ciao ragazzi, eccomi qua. Vi do il benvenuto sul mio canale ufficiale di Tik Tok [...] ho voluto aprire questo canale per parlare dei temi che più stanno a cuore a Forza Italia e a me e vi riguardano da vicino. Discuteremo del vostro futuro. Vi racconterò di come voglio rendere l'Italia un Paese che possa dare nuove opportunità e dove realizzare i vostri sogni, e i punti del programma di Forza Italia che vi riguardano da vicino [...] A presto e ancora ciao, su Tik Tok (Berlusconi 2022).

Come da copione, abbatté subito le barriere con un linguaggio colloquiale e con una mimica ed una gestualità quasi banali, cercando di intercettare i gusti e gli atteggiamenti dei giovani. Tornano le parole a effetto come 'futuro', 'opportunità' e 'sogni'. Così come anche la 'scenografia' perfettamente studiata – come si nota nel fermo immagine in Figura 2.2 che segue – ed in perfetto stile 'discorso del 1994': scrivania, fogli, mani che gesticolano per enfatizzare la narrazione, busto eretto, voce pacata ma sicura, sorriso e ottimismo sia nel volto che nelle parole.



Figura 2.2 - Discorso di inaugurazione del suo profilo social. Fonte: TikTok¹⁵.

Nuovamente, dunque, a dominare era la teatralità, indipendentemente dal fatto che poi, nella realtà, le riforme profonde promesse negli anni non fossero state mai attuate.

Quello che resta delle riforme liberali promesse dal *berlusconismo* va, probabilmente, ricercato e interpretato alla luce delle numerose analisi che lo hanno visto al centro di studi negli anni: Berlusconi è, infatti, in assoluto il personaggio politico più studiato dell'epoca contemporanea.

E in merito all'attuazione del suo liberismo alcuni autori hanno parlato correttamente ed efficacemente di “meteora liberale” (Rizzo 2001) per evidenziare sì la presenza di elementi riconducibili a misure liberali, ma nella forma di interventi spot e non strutturali. Per il resto, si trattò, come detto, principalmente di interventi *ad hoc* tesi a modificare determinati ambiti del mondo produttivo o dell'iniziativa imprenditoriale.

¹⁵Il video è disponibile al link [Berlusconi sbarca su Tik Tok: "Parlerò del futuro dei giovani"](#) (ultima consultazione 22/04/2025).

Conclusioni

Quello che Silvio Berlusconi ed il *berlusconismo* hanno rappresentato per l'Italia dal 1994 è stato certamente un fenomeno unico e innovativo che ha investito ogni ambito della società. Tuttavia, dall'analisi delle sue riforme e dei principali provvedimenti adottati, si rileva – come anche espresso da diversi osservatori – che lui è stato certamente un grande innovatore ed è stato capace di rompere i monopoli nell'imprenditoria, nell'edilizia, nella televisione e nel calcio, ma non ha realizzato i medesimi obiettivi in maniera strutturale nella politica e nell'amministrazione.

Infatti, una volta al governo del Paese ha sostanzialmente mantenuto lo *status quo*, non toccando le tasse e non riformando più di tanto poiché “aveva capito che agli italiani la rivoluzione liberale piace a parole, ma non l'hanno mai voluta davvero” (Capone 2023).

Pur essendo stato parecchi anni a Palazzo Chigi, non ha praticato nessuna riforma liberale del fisco, della scuola, delle pensioni, della giustizia o della Pubblica Amministrazione.

Ha, invece, fortemente innovato il rapporto fra Stato e cittadini, ha liberato l'iniziativa privata dalle ingerenze statali e dal peso delle tasse ed ha posto fine al sistema partitico della Prima Repubblica. Ma soprattutto ha operato una rivoluzione culturale e del linguaggio politico, costringendo anche la sinistra a trasformarsi.

Fra le più travolgenti innovazioni berlusconiane va segnalata certamente quella che ha segnato la rottura del monopolio pubblico sull'informazione. Infatti, prima del suo arrivo sulla scena politica italiana, l'informazione era rimessa ai partiti che dominavano la Repubblica nel dopoguerra, ovvero, prima la DC, poi il PSI ed infine il PCI, i quali si ‘spartivano’ le tre reti Rai.

Berlusconi, da imprenditore visionario quale era, cominciò a innovare il sistema dell'informazione distribuendo telegiornali registrati a più emittenti minori per diffondere voci alternative, inaugurando l'era delle televisioni private in un momento in cui vigeva la tv di Stato. Certamente questa rivoluzione comportò un “eccesso di potere

che a Berlusconi derivò dal possesso delle sue reti” (Ferla 2023) ma è innegabile che questo abbia comportato una grande innovazione liberale.

Così come fece nello sport, stravolgendo gli schemi con il suo Milan ed internazionalizzando il calcio italiano: è con la sua riforma liberale che le squadre italiane poterono dotarsi di risorse calcistiche anche oltre confine, potenziando i team e rivoluzionando il calciomercato a livello internazionale.

Anche nel rapporto fra cittadini e istituzioni si fece promotore di una profonda riforma per riavvicinare la gente alla politica, abbattendo le barriere a cominciare dal linguaggio. Con Berlusconi caddero i tecnicismi e venne inaugurato un nuovo modo di comunicare, agevolato dall’uso della televisione. Vi è stato chi ha sintetizzato il liberismo berlusconiano affermando che “la rivoluzione liberale in Italia Berlusconi l’ha fatta prima di entrare in politica” (Mingardi 2023).

In ultimo, ma non meno importante, il suo approccio liberale al dialogo anche con i personaggi più controversi della politica internazionale: si fa riferimento, ad esempio, alla sua amicizia con Putin che consentì, nel trentennio berlusconiano, un clima disteso con la Russia.

In estrema sintesi, il *berlusconismo* ha portato il modello neoliberista in molti ambiti della società, inclusi quelli culturali, ma non ha inciso a livello strutturale in politica come invece era avvenuto nel Regno Unito della Thatcher e negli USA di Reagan. Per questo motivo, più che di riforma liberale, si può parlare di un diffuso liberismo attuato in vari ambiti della società e della cultura.

Il Cavaliere, in effetti, non ha mai davvero sposato la causa riformatrice ma è innegabile che la sua azione abbia raggiunto vari aspetti: dall’*americanizzazione* della comunicazione all’esaltazione della libera iniziativa del singolo, alla personalizzazione della politica e all’affermazione del bipolarismo fino a quello che è, forse, l’aspetto più interessante della sua opera, un nuovo stile comunicativo dove la sovraesposizione mediatica è parte integrante della dialettica.

3 - LE POLITICHE DEL LAVORO CONCRETAMENTE ATTUATE DAI GOVERNI BERLUSCONI: LE DIFFERENZE RISPETTO AI GOVERNI THATCHER E REAGAN

Introduzione

Dopo la disamina condotta rispettivamente sui governi Reagan, Thatcher e Berlusconi dei quali si è rinvenuto il minimo comune denominatore nei principi del neoliberismo economico, è opportuno procedere, nel capitolo presente ad un'analisi comparata fra i tre modelli per scoprire, oltre alle analogie, anche le differenze.

Le principali affinità tra le politiche dei suddetti capi di governo si ritrovano senza dubbio nell'aver interrotto l'applicazione del modello keynesiano per avviare una vera e propria controrivoluzione neoliberista all'interno dei già avviati processi di globalizzazione. La scelta del modello neoliberista è stata certamente dettata dalla convinzione che esista una naturale relazione all'interno della società umana fra la competizione e il benessere, in base alla quale, ciascuno di noi agisce per cercare di massimizzare la propria ricchezza e il proprio potere per prevalere sugli altri. In altre parole, i neoliberisti – tanto gli anglosassoni Reagan e Thatcher, quanto l'italiano Berlusconi – consideravano l'individuo come un *homo oeconomicus*.

In questo cambio di modello dal keynesismo al neoliberismo, i punti di contatto evidenti fra mondo italiano e mondo anglosassone sono stati diversi, come la crisi del paradigma keynesiano, la disfatta della forza operaia e dei movimenti popolari, il ritorno di potere del capitale, l'avvio di grandi delocalizzazioni della produzione e della privatizzazione e lo smantellamento del Welfare e dei diritti sociali come erano stati disegnati dalle rivoluzioni sessantottine.

Tutti questi elementi rientrano, in effetti, in linea generale nel concetto di 'neoliberismo' che, però, pur nell'ambito di una medesima linea di valori, non ha assunto effettivamente né un significato univoco né una attuazione uguale nei diversi

contesti in cui si è fatto strada. Ne sono, appunto, esempio le differenti realtà di Stati Uniti e Inghilterra degli anni Ottanta e l'Italia degli anni Novanta come fin qui analizzate.

Margaret Thatcher e Ronald Reagan sono l'espressione più rappresentativa del neoliberismo che, invece, nella declinazione italiana ha assunto una diversa forma e un minore livello di attuazione per vari motivi che si avrà modo di esaminare.

Inoltre, diversamente dai suoi omologhi anglosassoni, il neoliberismo berlusconiano si è avvalso di un forte apparato ideologico supportato da un altrettanto potente apparato mediatico che, in combinazione, hanno sortito un effetto persuasorio sul popolo, il tutto aiutato dall'abile uso delle doti comunicative di Berlusconi e del suo stesso corpo, curato e valorizzato per essere messo quotidianamente al centro dell'attenzione. Ma, a differenza dei suoi omologhi anglosassoni, il neoliberismo italiano non ha mai trovato vera e concreta attuazione, come si avrà modo di spiegare nelle pagine che seguono.

3.1 Il contesto socio-politico in cui ha operato Silvio Berlusconi: un confronto con quello anglosassone di Reagan e Thatcher

Nei suoi quattro incarichi da presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi ha guidato l'Italia per un periodo complessivo di circa dieci anni. Questa la sequenza:

- il primo mandato, da maggio a dicembre del 1994;
- due consecutivi, rispettivamente dal 2001 al 2005 e dal 2005 al 2006;
- il quarto e ultimo dal 2008 al 2011.

Si tratta di un arco temporale molto esteso che abbraccia non solo decenni diversi, ma due millenni diversi, con la conseguenza che gli scenari con cui Berlusconi ha dovuto confrontarsi sono stati differenti sia all'interno della sua esperienza politica e di governo, sia per quanto attiene al contesto internazionale profondamente mutato. Ma gli anni del berlusconismo, anche quelli del suo primo governo negli anni Novanta, sono stati anche molto lontani dal decennio neoliberista dei suoi omologhi anglosassoni

(Reagan e Thatcher). Con questa necessaria precisazione, si può condurre un'analisi comparativa fra le due esperienze senza cadere nell'errore di volerle mettere in parallelo a tutti i costi, dal momento che si è trattato effettivamente di due situazioni molto dissimili, come meglio si spiegherà.

Dall'analisi condotta nel capitolo precedente è emerso che le vittorie di Silvio Berlusconi sono state determinate dal cosiddetto "elemento dell'antipolitico" (Scalfari 1994) che lui riuscì a portare in un momento storico di rifiuto della tradizionale classe politica. L'aver messo da parte il politichese, l'arroganza di politici e partiti, l'autoreferenzialità dello Stato e la vuota ideologia, fece di Berlusconi il simbolo dell'antipolitico sotto ogni punto di vista: nel modo di fare, nel linguaggio, nella sua immagine. L'approccio iniziale fu quello dell'imprenditore liberale che intendeva traslare in politica le strategie che già applicava con successo nelle sue aziende. Alla fine del suo percorso politico, tuttavia, il bilancio mostra, dopo una iniziale fase di slancio, un sostanziale ritorno al conservatorismo tipico di quella tradizionale tendenza italiana della quale lui si era dichiarato grande oppositore (Scalfari 1994).

Anche nelle relazioni internazionali agì nella convinzione che la politica estera fosse innanzitutto un fatto di rapporti personali poiché la diplomazia informale, basata sul *soft power*, è più efficace di quella fredda e formale. Si pensi all'amicizia fra Berlusconi e Putin, un rapporto costante nel ventennio dominato dal Cavaliere che ebbe inizio quando, in occasione del G8 di Genova avvenuto sotto la sua presidenza, conobbe il leader russo con il quale costruì un'amicizia duratura nel tempo e una solida collaborazione sempre pronto a difendere pubblicamente, come, ad esempio, nel caso della lettera che Berlusconi fece pubblicare sul *Corriere della sera* (2015).

Va nuovamente ribadito, però, che il contesto nazionale in cui operò Berlusconi, in particolare nel momento del suo esordio in politica, ovvero il biennio 1993-1994, fu quello peculiare di un'Italia disillusa che affrontava lo scandalo di Mani pulite, il terremoto giudiziario che aveva spazzato via i partiti e l'intero sistema della Prima Repubblica, e che vedeva nascere le reti commerciali, nuovo soggetto di potere. Vi era, dunque, nell'Italia di quegli anni, una forte crisi non solo economica, ma soprattutto

politica e valoriale a cui il paradigma neoliberista sembrò poter rispondere adeguatamente.

Ed anche lo scenario internazionale era profondamente mutato, essendo stato sottoposto ad un vero e proprio terremoto epocale derivato dalla caduta del Muro di Berlino e dalla fine della Guerra Fredda.

In altre parole, il mondo a cui si affacciava il neo-politico Berlusconi non era più quello del decennio precedente.

Ma Berlusconi fu abile a fiutare l'opportunità politica che gli si apriva sia su scala nazionale che internazionale e, nel 1993, ricevendo ad Arcore l'allora presidente russo Mikhail Gorbaciov, con lui parlò di mercato liberista, di funzionamento dei prezzi in Occidente e di una sua possibile imminente esperienza politica (Piras 2023).

È stato detto che “Berlusconi sognava di essere la Thatcher ma non poteva esserlo” (Orsina 2023), intendendo, con questa espressione, che, dall'analisi della parabola politica del Cavaliere, può rilevarsi che egli abbia effettivamente incarnato lo spirito liberista degli anni '80 a livello di idee e di intenti, ma poi abbia fallito nella realizzazione della rivoluzione neoliberista di cui parlava continuamente. Ha saputo riempire lo spazio politico con il suo messaggio “individualistico, libertario, vitalistico e sostanzialmente antipolitico” (Orsina 2023), dando agli italiani l'idea di trovarsi in piena rivoluzione liberista, ma non fu così.

Nulla toglie, tuttavia, alla sua figura l'indubbio valore ed il ruolo unico all'interno della nostra vicenda nazionale, essendo Berlusconi riuscito comunque a incidere, se non economicamente, certamente culturalmente in Italia, con un impatto tale che è impossibile trovare in altri Paesi una figura analoga (Orsina 2023).

Il berlusconismo sposa in pieno quel rifiuto, più o meno radicale, della politica associato, al contempo, alla fiducia ottimistica nelle capacità del mercato; in questo aspetto la sua posizione è molto vicina a quella di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan.

Ma, diversamente da quanto fatto da Thatcher e Reagan, a questo spirito Berlusconi ha dato consistenza prima come imprenditore, costruendo una nuova città, offrendo

servizi di informazione e comunicazione, nonché bancari, sportivi ed editoriali, e poi come politico, cercando di traslare le sue doti imprenditoriali alla politica.

È probabilmente nella sua genesi che il berlusconismo politico si differenzia dal neoliberismo anglosassone, poiché in lui c'è la rappresentazione plastica del rifiuto non solo della logica keynesiana applicata all'economia, ma dell'intera cultura progressista e moralista incapace di cogliere le necessità degli italiani. In tal senso, il suo fare politica equivaleva all'antipolitica.

Thatcher e Berlusconi sono stati sicuramente molto simili nella polarizzazione che hanno generato, ed è stato evidente anche con le loro rispettive morti. Infatti, al funerale della Lady di ferro qualcuno la definì “the most divisive and destructive Prime Minister of modern times” (Loach 2013) specificando che rivolse la sua combattività contro la classe operaia inglese, quello che accadde anche dopo la morte di Berlusconi, accusato di aver fatto un uso spregiudicato della televisione privata creando, attraverso i suoi canali televisivi, l'*humus* culturale determinante per intere generazioni. Certamente, dunque, anche lui un personaggio profondamente divisivo anche *post mortem*.

Ma Berlusconi è stato associato anche al modello americano persino con una metafora di Antonio Gibelli che evoca una dittatura:

Benché [...] sia improprio parlare di una dittatura in senso classico [...], tuttavia appare ragionevole affermare che nell'età berlusconiana l'Italia è stata ed è teatro, per la prima volta in un Paese occidentale [...], di un esperimento molto spinto di democrazia autoritaria. [...] Comunque *Nihil novi sub sole* (“Niente di nuovo sotto il sole”): del resto l'aveva già detto limpidamente Bertolt Brecht, nel suo *Arbeitsjournal*: ‘Un fascismo americano sarebbe democratico’ (Vitelli 2010).

Le associazioni, quindi, tra l'esperienza italiana e quella anglosassone ci sono sicuramente e attengono al modo di vedere il mondo, ma è sul piano fattuale che si riscontrano grandi differenze fra il neoliberismo economico attuato da Reagan e Thatcher e l'aspirazione neoliberista berlusconiana mai attuata. In Italia, infatti, il decennio degli anni Novanta vide un predominio del berlusconismo sulle correnti progressiste che, appoggiando le politiche europee, avevano intenzione di porre in atto politiche più restrittive sia sulla proprietà privata, sia sul potere dei media. Questo fu

chiaro già col referendum del 1995 sulle televisioni¹⁶ che vide la palese sconfitta delle forze di sinistra ed una galvanizzazione del berlusconismo (Barra 2023).

Questo concorse a fare in modo che il modello berlusconiano si traducesse, quindi, in un paradigma neoliberista *sui generis*, rivisitato *ad hoc* per l'Italia ma profondamente diverso da quello anglosassone: esaltava, infatti, l'individualismo promuovendo un modello culturale già affermato nel mondo anglosassone grazie alla rivoluzione thatcheriana e reaganiana ma, nella sua versione italiana, si declinava nell'esaltazione dell'impresa e dell'imprenditore, perfettamente allineato con il massimo rappresentante di questa nuova visione che era Berlusconi il quale, in quanto punto di riferimento sociale, diveniva il canone su cui modellare ogni altra istituzione (Barra 2023).

Per questo, anche le sue iniziative di governo su previdenza e lavoro tesero a ridimensionare le risorse destinate alla cultura e all'università poiché, secondo il suo esempio personale, il successo poteva derivare anche da strade diverse e il percorso di studio diveniva non una necessità ma un optional. Anche il concetto di cultura, quindi, si conformò a questo schema, secondo il messaggio "La cultura di massa la facciamo noi attraverso i media" (Barra 2023), un modello che certamente rispecchiava e faceva gioco al Cavaliere, detentore di importanti canali comunicativi.

Si puntava a far crescere il livello complessivo di istruzione nella misura in cui si creassero cittadini consapevoli senza necessariamente estendere un alto livello di istruzione a tutti, secondo una visione piuttosto classista di scuola e università. In altre parole, una delle peculiarità del berlusconismo fu la

promozione dell'individualismo come forma di vita collettiva, competizione in ogni livello dell'esistenza, [...] creazione dell'ideologia del manager ricco e potente come modello di potere e successo, il privato come destino, la povertà come colpa. Insomma, il berlusconismo è insieme un'ideologia culturale di massa e una ideologia dell'impresa privata (Barra 2023).

¹⁶Gli italiani furono chiamati a esprimersi su ben 12 quesiti referendari di argomento prevalentemente mediatico. Fra i più rilevanti si menzionano la possibile privatizzazione della Rai, la questione relativa alla concentrazione delle proprietà nei media, i limiti alla quantità di pubblicità e alla sua pervasività.

Ma poiché, come spiegato, il contesto socio-politico degli anni Ottanta in cui avevano operato Thatcher e Reagan era totalmente diverso da quello che si trovò dinanzi Berlusconi, sia sul piano internazionale che nazionale, è necessario non paragonare le due esperienze *tout court*, ma analizzarle in parallelo contestualizzandole e tenendo conto del fatto che era già sfumato il momento buono dei rampanti anni Ottanta.

Con questa 'lente' è possibile vedere come, questi anni '80, abbiano lasciato nel decennio successivo il campo ad un più sobrio realismo che, tra l'altro, doveva confrontarsi con le difficoltà della globalizzazione in una incerta oscillazione fra le luci del passato e le ombre all'orizzonte. Non a caso spesso vengono definiti come 'il decennio in bilico' per sottolineare la condizione di passaggio fra le certezze del passato e le incognite di un millennio alle porte, con una Prima Repubblica da smantellare e una Seconda Repubblica da costruire.

Inoltre, negli anni '90 l'Italia muta anche dal punto di vista delle dinamiche sociali, invertendo la sua storica vocazione di Paese di emigranti per divenire meta di immigrati, con una impennata proprio nel momento di affermazione del berlusconismo: lo conferma il censimento Istat (1981) degli immigrati che, a inizio anni Ottanta aveva rilevato la presenza di 321mila stranieri, mentre in quello successivo (Istat 1991) certificò un vero e proprio raddoppio del loro numero (625mila).

Un contesto in movimento, quindi, sia dentro che fuori dall'Italia, dopo la caduta del muro di Berlino, con un'Europa che iniziava ad imporsi e un mondo che cambiava molto velocemente: negli anni '90 si ricorda l'elezione alla Presidenza della repubblica di Nelson Mandela in Sudafrica; nell'Europa dell'est cominciano a nascere i primi Stati indipendenti frutto della frammentazione dell'Unione Sovietica; in Rwanda si consuma un genocidio, solo per citare alcuni fatti di quegli anni.

Tutto questo non poté non incidere sull'operato di Berlusconi che, pur auspicando un ciclo di riforme neoliberiste nel Paese, non riuscì a portarle a termine perché l'*humus* era totalmente cambiato.

Inoltre, al suo successo elettorale, diversamente da quanto avvenne negli USA e nel Regno Unito, contribuì largamente la sostanziosa parte destra dell'elettorato italiano che

apprezzò, sin da subito, il suo progetto che prevedeva la militanza partecipativa alla vita pubblica con un atteggiamento totalmente opposto rispetto alla vecchia classe politica rivelatasi fallimentare.

I suoi principi liberali, quindi, gli valsero il successo politico e la fiducia dell'elettorato e di parte dei movimenti politici, ma, nella realtà, la rivoluzione liberista non si è concretizzata poiché “Berlusconi non era Thatcher, l'Italia non era il Regno Unito, gli anni '90 non erano gli '80” (Orsina 2023).

Quest'ultima espressione sintetizza in maniera esatta le differenze fra il liberismo anglosassone e il (mancato) liberismo italiano, soprattutto tenendo conto del fatto che il contesto socio-politico era già mutato negli anni Novanta ed ancora di più lo fu nel Duemila, impedendo l'attuazione di quanto Thatcher e Reagan avevano fatto decenni prima.

La linea di collegamento fra Italia e mondo anglosassone restava; si consideri, ad esempio, l'appoggio che Berlusconi offrì agli USA nella guerra al terrorismo condotta da George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre: tutto ciò, però, nulla aveva a che vedere con la rivoluzione neoliberista che l'Italia aspettava.

Ancora di più, quindi, il nuovo millennio aveva portato, non solo in Italia, un nuovo clima storico che richiedeva nuovi approcci e la classe politica, soprattutto di destra, non era più quella degli anni Novanta che aveva appoggiato il berlusconismo. Questo spunto introduce l'argomento del paragrafo successivo che avrà il suo *focus* proprio nelle difficoltà incontrate da Berlusconi nella tentata attuazione di una rivoluzione liberista in Italia.

3.2 Problematiche incontrate da Berlusconi che hanno ostacolato la completa realizzazione della rivoluzione liberale in Italia

Silvio Berlusconi utilizzò slogan neoliberisti, o più esattamente, ispirati al liberalismo economico forte del successo che questa nuova teoria economica stava avendo in Inghilterra e negli Stati Uniti. Aveva capito, infatti, in che direzione soffiava il

vento e fu abile a cavalcare il filoamericanismo in chiave anti-comunista anche dopo la Guerra Fredda e lo fece aderendo all'ideologia neoliberista rivisitata.

Solo per rendere l'idea dell'enfasi che Berlusconi seppe mettere nel suo progetto liberista si menziona l'episodio in cui, in occasione del venticinquesimo anno dalla fondazione di Forza Italia, pubblicò una lettera sul *Corriere della sera* (2015) nella quale fu in grado di rimettere in circolo nomi come Luigi Sturzo e il suo motto “liberi e forti”, insieme a termini come ‘cattolico’, ‘liberalismo’, ‘liberismo’, ‘popolare’ e ‘populismo’ che erano pressoché spariti dal dibattito pubblico, con un impatto sull'opinione pubblica (e sugli elettori) non indifferente.

In un passaggio di questa lettera Berlusconi affermò di stimare profondamente Sturzo poiché questi

seppe dire parole indimenticabili in difesa della libertà, dell'economia di mercato, del decentramento dei poteri e delle autonomie locali, della democrazia compiuta che – al di là dei partiti - sono patrimonio comune della migliore cultura politica italiana e occidentale. La centralità della persona, il primato dell'individuo rispetto alle masse, lo stato minimo, la libertà religiosa sono i presupposti di una visione cattolica e liberale che è anche oggi la sola risposta ai problemi sempre più complessi delle società di massa, del mondo globalizzato, dell'invadenza delle nuove tecnologie e delle suggestioni che ne derivano. Sturzo credeva negli ordinamenti sovranazionali, ma anche nelle autonomie locali: la sua era una visione basata sulla ‘sussidiarietà’, quindi sul rispetto del singolo, delle comunità locali, dei corpi intermedi. Non credeva in un miope sovranismo, ma neppure in un super-stato centralizzatore che annullasse le differenze, le specificità, le diverse identità locali. Io sono convinto dell'attualità di questa visione, e me ne considero il fondatore (Berlusconi 2019).

In quel periodo, infatti, Berlusconi cercava con tutte le forze di opporre all'interventismo statale auspicato dal populismo del Movimento Cinque Stelle il suo liberismo ottimista esaltando il ruolo e il potere dei cittadini e dei consumatori nel processo di risanamento dell'economia.

Fu proprio l'emergere del populismo grillino uno dei motivi dell'insuccesso del tentativo di riforma liberista berlusconiana, poiché il Cavaliere vide disperdersi il suo largo consenso a favore di un movimento nuovo e fortemente carismatico che distoglieva l'attenzione dal suo programma e dalla sua figura di leader. Quando Grillo

fece il suo ingresso in politica attirando le masse con la promessa di una esperienza di democrazia diretta, infatti, il berlusconismo arretrò e il suo leader cessò di essere la figura di riferimento dell'italiano medio, per lasciare il posto alla – seppur breve – esperienza di successo dei Cinque stelle.

Certamente non fu questo l'unico fattore che concorse al tramonto dell'esperienza berlusconiana, ma ve ne furono altri, fra cui il i contrasti interni che si generarono in seno alle forze di centro-destra che non solo decretarono l'arenarsi di ogni progetto di riforma neoliberista, ma spinsero lo stesso Berlusconi a rivedere più volte la sua agenda politica per salvaguardare gli equilibri e mantenere comunque la sua presenza al governo, come meglio si vedrà nel paragrafo successivo.

3.3 L'agenda politica berlusconiana tra revisioni e contrasti interni al governo. L'inattuazione della riforma liberista

Dopo aver accertato che il berlusconismo non portò alla rivoluzione neoliberista in Italia, è necessario ripercorrere con una disamina generale le principali riforme economiche attribuibili a Berlusconi, a cominciare da quella delle pensioni, uno dei suoi principali cavalli di battaglia. Si trattava, infatti, di un argomento caldo soprattutto in virtù del fatto che l'Italia era già allora un Paese in progressivo invecchiamento a cui bisognava dare delle risposte e Berlusconi seppe assumere il ruolo strategico di colui che prende in carico le istanze popolari facendole sue.

Tuttavia, le proposte di riforma del sistema pensionistico italiano avanzate dai diversi governi Berlusconi degli anni Novanta incontrarono sempre l'ostilità dei sindacati, arenandosi sistematicamente. La riforma riprese nel 2001 con il già menzionato 'contratto con gli italiani' dove il Cavaliere prevede aumenti delle pensioni minime - che poi si tradussero in una compensazione raggiunta attraverso l'innalzamento dell'età

pensionabile (65 anni per gli uomini e 60 per le donne) e degli anni di lavoro (40 al posto dei 35) - e confluì nella Legge n. 243 del 2004¹⁷.

Se nella materia previdenziale non si può parlare, quindi, di una vera riforma, la si ebbe invece nel campo dell'impresa, in particolare nel diritto societario. Infatti, il secondo Governo Berlusconi avviò nel 2001 una riforma, poi entrata in vigore nel suo successivo governo del 2004, che revisionava diverse parti del Codice civile, toccando nello specifico il Libro V.

Con questo intervento, si modificarono, infatti, i parametri di costituzione delle società per azioni cambiando anche i relativi modelli di gestione e controllo. Le più importanti revisioni riguardarono, però, le società a responsabilità limitata, ancora più nettamente distinte dalle S.p.A. e rese più simili alle imprese a conduzione familiare¹⁸.

L'altro cavallo di battaglia che Berlusconi portò avanti nelle sue campagne elettorali è rappresentato dal taglio della pressione fiscale che, durante i suoi governi si tradusse sostanzialmente nell'abolizione dell'Imposta Municipale propria (IMU), una misura che gli portò numerosi consensi, dal momento che, oltre il 70% degli italiani possiede un immobile dove abita (Censis, 2022)¹⁹. Fu, probabilmente, questa la riforma di carattere neoliberalista più nota associata al berlusconismo in linea con l'esaltazione della proprietà tanto cara ai neoliberalisti sia italiani che anglosassoni, dal momento che la pressione fiscale *tout court* rimase sostanzialmente invariata.

L'altra importante e auspicata riforma riguardava la semplificazione e la sburocratizzazione amministrativa che, però, non andò in porto se non dopo il 2008 con l'intervento del ministro Brunetta, il quale si concentrò, più che altro, sulle misure per colpire i dipendenti pubblici assenteisti.

¹⁷Il testo della legge è disponibile al link <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/042431.htm> (ultima consultazione 05/06/2025).

¹⁸I vari passaggi di questa riforma sono disponibili al link https://www.senato.it/leg/14/BGT/Schede/Statistiche/Iniziativa/2001/ElencoDDLPerGoverno_64_5_C.html (ultima consultazione 05/06/2025).

¹⁹Disponibile al link <https://www.censis.it/rapporto-annuale/56%C2%B0-rapporto-sulla-situazione-sociale-del-paese2022> (ultima consultazione 05/06/2025).

Tuttavia, nel corso degli anni Novanta, si ebbero una serie di interventi legislativi che effettivamente concessero al Paese un alleggerimento della burocrazia rispetto al passato, tanto che, alla fine del decennio, il rapporto Ocse (2001)²⁰, sulla *Regulatory Reform* per l'Italia parlava di “impressionanti progressi” (Ocse 2001) conseguiti in pochi anni per quanto riguarda sia la qualità della regolazione, sia l'entità della semplificazione amministrativa e dell'ammodernamento dell'apparato burocratico della P.A.

L'altro *leitmotiv* delle battaglie berlusconiane – rimasto anch'esso irrealizzato – è relativo alla cosiddetta ‘flat tax’ che, nelle intenzioni del Cavaliere, prevedeva l'applicazione di una tassazione ad aliquota fissa sia alle famiglie che alle imprese, al 23% o al 15%, sistematicamente inserita in agenda e poi regolarmente depennata per improponibilità a causa della forte resistenza ricevuta dall'opposizione.

Anche per quanto riguarda il tema del lavoro, il berlusconismo non attuò riforme di rilievo in senso neoliberistico *tout court*; si segnala, però, quella che porta il nome del suo relatore – Marco Biagi – il quale la elaborò lavorando in tandem sia con il governo D'Alema che con quello Berlusconi, creando un pacchetto sostanzialmente condiviso da ambedue gli schieramenti.

Fu Berlusconi a proporre nel 2001 questa riforma come ‘Libro bianco sul mercato del lavoro’ presentandola come un insieme di politiche tese a rendere il mercato del lavoro più efficiente, dinamico e flessibile spostando il baricentro del sistema dalla protezione del lavoratore alla protezione del lavoro in senso più ampio.

Il programma del ‘libro bianco’ fu tradotto, in effetti, in numerosi provvedimenti legislativi fra cui si menziona, in particolare, il d.lgs. n. 276 del 2003 (legge Biagi), che però, nonostante i tanti cambiamenti apportati al sistema, *in primis* ai centri per l'impiego, non impattò in maniera considerevole sull'andamento del mercato del lavoro, e comunque non quanto si auspicava.

20OECD, *Regulatory Reform in Italy*, Parigi, 2001, disponibile al link https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/publications/reports/2001/04/oecd-reviews-of-regulatory-reform-regulatory-reform-in-italy-2001_g1gh1493/9789264192676-en.pdf (ultima consultazione 05/06/2025).

Tra l'altro, le innovazioni introdotte dal berlusconismo nell'ambito del lavoro incrementarono le opportunità lavorative sia a chi si inseriva per la prima volta sia a chi intendeva ritornare nel mondo del lavoro dopo un periodo di fuoriuscita, poiché la più grande novità fu l'apertura del servizio di incontro fra domanda e offerta di lavoro anche ai privati.

L'aspirante lavoratore non doveva, quindi, interloquire esclusivamente con il pubblico per l'immissione nel mondo del lavoro, ma poteva rivolgersi alle agenzie private che diventavano la terza parte del rapporto di lavoro insieme a lavoratore e datore, sgravando quest'ultimo dalla parte burocratica totalmente adempiuta dall'agenzia intermediaria.

La riforma introduceva, inoltre, nuove tipologie contrattuali, fra cui il *job on call* (il lavoro a chiamata), il *job sharing* (il lavoro condiviso), il co.co.co. (contratto di collaborazione coordinata e continuativa), poi sostituito dal lavoro a progetto, il lavoro occasionale accessorio, ed altre ancora; infine, la riforma ampliò il ricorso al part time, rendendolo più flessibile (part time orizzontale, verticale e misto) e più utilizzabile rispetto alle rigide previsioni del passato.

Queste nuove modalità lavorative, oltre a semplificare l'ingresso nel mondo del lavoro per gli aspiranti lavoratori, costituirono anche un valido aiuto alla categoria degli imprenditori, alleggeriti non solo dalla burocrazia, ma dotati di nuove e più flessibili forme di rapporto di lavoro meno rigide del tipico contratto subordinato a tempo indeterminato. D'altro canto, queste misure, nell'agevolare l'ingresso al mercato del lavoro sacrificavano la stabilità del rapporto.

In estrema sintesi, delle varie misure riconducibili al berlusconismo, può dirsi che

La più importante di tutte fu la riforma del mercato del lavoro con il recepimento della direttiva europea sul contratto a tempo determinato, che da oltre due anni i governi precedenti avevano completamente congelato. Poi la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la legge Biagi (che costò la vita al suo autore, barbaramente massacrato dalle Nuove Brigate Rosse), la riforma delle pensioni che recuperava sostenibilità finanziaria mantenendo però equità sociale e tutelando comunque i diritti quesiti. La riforma fiscale che si proponeva di ridare più certezza del diritto ai contribuenti. Vennero poi approvate le norme che segnarono l'inizio di un processo di semplificazione della pubblica amministrazione e la legge obiettivo

per accelerare la realizzazione di infrastrutture e investimenti pubblici (Zacchè 2023).

Come possano, quindi, essere qualificati i suoi quattro governi e le misure a lui riconducibili in relazione al neoliberismo, sarà oggetto del successivo paragrafo dove si tenterà una sorta di osservazione a consuntivo dell'operato di Berlusconi con riferimento a quello dei suoi omologhi anglosassoni che riuscirono ad attuare un più sostanziale neoliberismo economico.

3.4 Uno sguardo d'insieme ai governi Berlusconi: bilancio di una rivoluzione mancata

Facendo un bilancio dell'operato di Berlusconi che, come detto, non realizzò mai la riforma neoliberista promessa, non può non rilevarsi come, fra le concause della caduta del suo primo governo e, di conseguenza, della mancata attuazione della riforma, ci siano stati i dissidi interni fra gli stessi membri del suo governo. Poi, mutati gli scenari, di riforma neoliberista non si riuscì più a parlare, come mostrato dal rapido *excursus* realizzato nel paragrafo precedente.

Aveva promesso la rivoluzione liberale contro i lacci della burocrazia, facendo immaginare agli italiani un Paese più libero e snello, con meno tasse e un'economia più vivace. Questo ambizioso programma gli consentì di vincere le elezioni politiche del 1994 battendo il vecchio sistema e diventando Presidente del Consiglio. Ma fu, dopo meno di un anno, proprio il suo più grande alleato – la Lega – a farlo retrocedere non appoggiando la sua riforma delle pensioni; e furono poi i numerosi avvisi di garanzia, con accuse anche gravi, a rendere il suo percorso politico sempre più difficile e le sue proposte di riforma impraticabili.

Infatti, anche nei successivi governi, il secondo piuttosto longevo, non riuscì a portare avanti le riforme – se non con riferimento ad alcuni singoli e isolati interventi di cui si è dato conto nel paragrafo precedente – così che la sua politica economica, al

contrario di quanto fatto da Thatcher e Reagan, anziché essere ricordata come il fiore all'occhiello della Seconda Repubblica, è passata alla storia come deludente e addirittura conservatrice: le imposizioni fiscali restarono pressoché uguali, la spesa pubblica rimase alta e la burocrazia per alcuni aspetti si snellì ma non vi fu una vera riforma dell'apparato pubblico.

Non ha compiuto la rivoluzione liberale promessa, ma ha cambiato per sempre sia la società e la cultura sia il modo di fare politica rendendola più vicina ai cittadini, meno criptica e meno ingessata, facendo sperimentare ai politici un rapporto diretto con il popolo. La rivoluzione, probabilmente, fu lui stesso, che riuscì a imporsi come novità assoluta, anche se difficilmente decifrabile.

Anche nella creazione di un movimento politico tutto suo si orientò in maniera tale da farne un partito liberale di massa, coinvolgendo anche intellettuali provenienti dalla sinistra, come il filosofo Lucio Colletti ([Redhead](#) 2009)²¹, e personalità appartenenti al più elevato liberalismo, come Antonio Martino, uno dei padri fondatori di Forza Italia.

Continuò nonostante tutto a promettere la rivoluzione liberale – lo fece anche firmando il famoso contratto con gli italiani nello studio televisivo di Bruno Vespa – ma non diede mai seguito a questi propositi. Negli anni seguenti attribuì la colpa della mancata attuazione della riforma sia agli eventi internazionali sopraggiunti, come l'attentato alle Torri Gemelle nel 2001, la crisi economica mondiale del 2008, sia ai suoi alleati interni (prima Follini, poi Casini, poi Fini) incapaci di seguirlo nel suo grandioso progetto.

Quello che sembra potersi affermare, valutando il contesto e l'operato di Berlusconi, è che quello berlusconiano di 'più mercato e meno tasse' fu solo un falso mito dovuto al fatto che il Cavaliere inseguiva il sogno degli anni Ottanta di cui erano emblema Reagan e Thatcher, un sogno che però era oggettivamente irripetibile con i mutati scenari dagli anni Novanta in poi. Un progetto che, probabilmente, in Italia non era realizzabile anche per il contesto sociale interno totalmente diverso da quello anglosassone del decennio precedente.

²¹Colletti era noto per essere stato un convinto marxista.

Come i media e i comunicatori hanno descritto e valutato Berlusconi ed il suo concetto di liberismo (che lui tradusse nel berlusconismo) è sintetizzato nei titoli che seguono, selezionati fra alcuni dei principali giornali on line appartenenti a varie correnti politiche e usciti prevalentemente dopo la sua morte avvenuta il 12 giugno 2023.

C'è chi ha parlato di una 'rivoluzione liberale a metà' come "Il Foglio" nella sua prima pagina on line dedicata alla morte del Cavaliere (Figura 3.1).



Figura 3.1 – Titolo de “Il Foglio” del 12 giugno 2023. Fonte: “Il Foglio” (on line)²².

Chi, invece, sostiene che Berlusconi abbia attuato ben “tre rivoluzioni liberali” – una elettorale, nella quale uscì vincitore; una giudiziaria, che lo vide perdente in Parlamento, ma moralmente vincitore dal punto di vista della libertà personale; una politica, quella

²²L'articolo è disponibile al link [La “rivoluzione liberale” di Berlusconi è stata più imprenditoriale che politica | Il Foglio](#) (ultima consultazione 06/06/2025).

che avrebbe dovuto realizzarsi nello spirito liberista ma che non si concretizzò mai. È quanto sostenuto dal magazine “Bee” sempre nel giugno 2023 dopo la morte del Cavaliere, il cui titolo è quello della Figura 3.2 che segue.



Figura 3.2 – Titolo del “Bee magazine” del 30 giugno 2023. Fonte: “Bee Magazine” (on line)²³.

Non è mancato, poi, chi ha ulteriormente svalutato il suo operato parlando di ‘rivoluzione piccola piccola’, come è stato fatto nell’articolo del “Il Sole 24 Ore” che segue in Figura 3.3 risalente al 2021, dieci anni dopo il suo ultimo mandato di Governo.

²³L’articolo è disponibile al link [1994: le tre “rivoluzioni liberali” di Berlusconi - BeeMagazine](#) (ultima consultazione 06/06/2025).



Figura 3.3 – Titolo de “Il Sole 24 Ore” del 23 agosto 2021. Fonte: “Il Sole 24 Ore” (on line)²⁴.

Infine, per concludere questa parentesi sul giudizio e sul bilancio nei confronti del liberismo berlusconiano, si menziona l’articolo de “Il Riformista” che, attraverso la penna di Vittorio Ferla, parla di un liberismo collegato esclusivamente alle sue battaglie personali e finalizzate alla vittoria elettorale, affermando che “il liberalismo di Berlusconi non è mai stato pensiero né progetto, bensì vita e azione. Facile trovare i segni dell’innovazione liberale nei successi dell’imprenditore più che nell’opera dell’uomo di governo” (Ferla 2023)²⁵.

Il titolo è riportato in Figura 3.4 che segue e chiude la disamina qui condotta.

²⁴L’articolo è disponibile al link <https://riccardosorrentino.blog.ilsole24ore.com/2021/08/23/un-liberalismo-piccolo-piccolo-la-nuova-rivoluzione-silvio-berlusconi/> (ultima consultazione 06/06/2025).

²⁵*Ibidem*.



Silvio Berlusconi: il Cavaliere liberale di lotta non di governo. La promessa della “rivoluzione liberale” è stata mantenuta?

Berlusconi è stato più bravo nella conquista del consenso in campagna elettorale che alla guida dell'Esecutivo

Vittorio Ferla

18 Giugno 2023 alle 09:00

Figura 3.4 – Titolo de “Il Riformista” del 18 giugno 2023. Fonte: “Il Riformista” (on line)²⁶.

²⁶L'articolo è disponibile al link [Silvio Berlusconi: il Cavaliere liberale di lotta non di governo. La promessa della "rivoluzione liberale" è stata mantenuta?](#) (ultima consultazione 06/06/2025).

Conclusioni

A chiosa di questo approfondimento e relativo *focus* comparativo fra il neoliberismo del modello anglosassone e quello italiano, si ritengono necessarie alcune considerazioni di carattere conclusivo.

Si è compreso che il concetto di neoliberismo come declinato da Reagan e Thatcher rispettivamente in America e nel regno Unito, non si confà con il Berlusconismo italiano degli anni Novanta per una serie di ragioni che sono state scandagliate nella disamina qui presentata.

In particolare, si è compreso come il liberismo di Silvio Berlusconi sia nato e si sia sviluppato *in primis* nell'imprenditore che, solo dopo il grande successo personale e professionale, si dedica alla politica. Questo è, come detto, il primo grande punto di differenza rispetto ai protagonisti del neoliberismo anglosassone.

Si è visto come egli abbia incarnato l'ottimismo e la fiducia in un momento storico caratterizzato da profonda sfiducia nella politica, nelle istituzioni e nei protagonisti di quel mondo.

L'ideologia, berlusconiana certamente faceva riferimento a Reagan e Thatcher ma in lui prevalse il materialista "self-made man" che conferì al (mancato) neoliberismo italiano dei caratteri 'italiani' che nessuno meglio di lui poteva incarnare.

In tal senso è corretto parlare piuttosto di un neoliberismo aziendale italiano dai tratti profondamente unici e peculiari – tant'è che il fenomeno che vi si è associato è stato denominato 'berlusconismo' – che ha contribuito all'aziendalizzazione della politica, e alla mediatizzazione del dibattito totalmente espulso dai luoghi tradizionali e istituzionali per essere portato in televisione e fatto entrare nelle case degli italiani.

Berlusconi non lasciò mai prevalere il principio economicista su quello politico poiché, da abile comunicatore, sapeva muoversi meglio in quel contesto, riuscendo, in tal modo, a restare sempre in equilibrio e mantenendo sostanzialmente invariato il consenso popolare che, in alcuni momenti si trasformò in una vera e propria idealizzazione del personaggio/leader.

Va detto inoltre che il contesto in cui si affermò il berlusconismo fu quello di un panorama politico con una sinistra ancorata ai vecchi schemi che non seppe cogliere né le istanze della gente né rinnovarsi dopo il crollo di fiducia dei cittadini verso le istituzioni.

Per questo motivo, Berlusconi, pur non essendo né un politico ‘tipo’ (perché nato come imprenditore) né un ‘padrone’ ideale (perché credeva nel capitalismo e quindi nel suo successo personale), è stato certamente un imprenditore unico ed emblematico di quel simil-liberismo che si contrapponeva ad uno Stato troppo invadente.

Liberista, quindi, per certi versi lo fu, soprattutto in quanto nemico di ogni austerità a danno dell’iniziativa privata, e propagò questa sua visione con l’uso spregiudicato della comunicazione televisiva.

Visto in questa ottica lo si può vagamente accostare all’idea di una visione liberista con uno Stato libero e leggero, dove l’intervento dall’alto è ridotto all’essenziale, ma certamente il parallelismo con Reagan e Thatcher è fuori luogo e fuori tempo, per i motivi già esaminati.

CONCLUSIONI

A valle di questo primo studio che ha avuto come scopo l'approfondimento del neoliberismo, dalle sue origini ad alcuni casi specifici del mondo anglosassone ed italiano, si ritengono utili alcune considerazioni di carattere conclusivo.

Si è avuto modo di mettere in luce le caratteristiche e lo spirito profondo di tale dottrina, spiegando come, quando e perché si è affermata sostituendo il modello keynesiano considerato superato e inadeguato.

Si è, altresì, mostrato come essa ha avuto differenti declinazioni nei vari contesti storico-politici, a cominciare da quello inglese di Margaret Thatcher, per poi osservare quello americano di Ronald Reagan ed infine – oltre un decennio dopo – quello italiano di Silvio Berlusconi che, però, per varie motivazioni ha assunto una veste peculiare venendo definito appunto 'berlusconismo'.

Si è rilevato, altresì, che il neoliberismo nasce e si afferma come dottrina economica ispirata al principio del minor intervento possibile dello Stato sull'economia, ma si è esteso ad altri aspetti della vita divenendo un vero e proprio *modus vivendi* delle società che ha investito.

L'interessante analisi del neoliberismo è passata dal concetto di 'mano invisibile' e del *laissez-faire* di Adam Smith, ad un modello ben più estremo attuato da Thatcher e Reagan, rispettivamente in Inghilterra e negli Stati Uniti negli anni Ottanta, tant'è che il loro modello è considerato la massima espressione della teoria neoliberista.

Nonostante gli indubbi meriti, si è osservato come, tanto le politiche di Reagan quanto quelle di Thatcher, nel medio-lungo periodo abbiano mostrato gravi criticità, pure queste opportunamente scandagliate nell'analisi qui presentata.

Con riferimento, invece, al caso italiano, si è avuto modo di mostrare come la declinazione italiana del neoliberismo - il *berlusconismo* – si sia sostanziata più in un neoliberismo mancato che non in una pur promessa e auspicata riforma neoliberista.

Infatti, il Cavaliere, in politica dal 1994, pur essendo stato un fenomeno unico e innovativo che ha influenzato ogni ambito della politica e della società italiane, tuttavia, non ha introdotto il neoliberismo nel Paese, ma si è limitato a innovarlo, rompendo certamente i monopoli nell'imprenditoria, nell'edilizia, nella televisione e nel calcio, ma senza tuttavia centrare i medesimi obiettivi in maniera strutturale nella politica e nell'amministrazione, mantenendo, al contrario, il Paese in uno *status quo* decisamente lontano dal neoliberismo di stampo anglosassone del decennio precedente.

I suoi meriti sono da ricercarsi piuttosto nell'aver fortemente innovato il rapporto fra Stato e cittadini, nell'aver alleggerito l'iniziativa privata con alcuni interventi legislativi *ad hoc*, ma soprattutto nell'aver operato una rivoluzione culturale e del linguaggio politico, costringendo anche la sinistra a trasformarsi.

In estrema sintesi, il *berlusconismo* ha portato il modello neoliberista in molti ambiti della società, inclusi quelli culturali, ma non ha inciso a livello strutturale in politica come invece era avvenuto nel Regno Unito della Thatcher e negli USA di Reagan. Per questo motivo, più che di riforma liberale, si può parlare di un diffuso liberismo attuato in vari ambiti della società e della cultura.

In estrema sintesi, si può concludere affermando che concetto di neoliberismo come declinato da Reagan e Thatcher rispettivamente in America e nel regno Unito, non si confà con il *berlusconismo* italiano degli anni Novanta per una serie di ragioni che sono state scandagliate nella disamina qui presentata e che vanno dallo scenario storico-politico a quello internazionale alle singole personalità dei tre leader qui considerati.

Bibliografia

Angelino, A., Il ‘miracolo asiatico’ nei documenti della World Bank (modelli di industrializzazione a confronto dagli anni ‘90 alla crisi globale), in *Il politico*, nuova serie, 79, n. 2(236), maggio-agosto 2014, pp. 196-215., disponibile al link https://www.jstor.org/stable/pdf/44735414.pdf?refreqid=fastly-default%3A6775fd9f28146b9ada4d88307ca991b8&ab_segments=&initiator=recommender&acceptTC=1 (ultima consultazione 04/03/2025).

Antiseri, D. (2004), Friedrich A. Von Hayek e il problema della solidarietà, in *Dialnet*, pp. 96-118, disponibile al link <https://Dialnet-FriedrichAVonHayekElProblemaDellaSolidarieta-1285804.pdf> (ultima consultazione 28/02/2025).

Asquer, E., “Popolare, popolaresco, populista”. *Berlusconismo. Analisi di un sistema di potere*, Roma, Laterza, 2011, pp. 102-119.

Baccaro, L. e Bulfone, F., *Growth and Stagnation in Southern Europe: The Italian and Spanish Growth Models Compared*, in L. Baccaro, M. Blyth e J. Pontusson *Diminishing Returns. The New Politics of Growth and Stagnation*, Oxford University Press, 2022, pp. 293-322

Barbieri, E. e Bazzucchi, L., Washington Consensus, in *Dizionario di Economia e Finanza- Treccani on line*, 2012, disponibile al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/washington-consensus_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/washington-consensus_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/) (ultima consultazione 06/03/2025).

Barra L., *11 giugno 1995: quattro referendum sulla televisione*, in “Il mulino”, 11 giugno 2023, disponibile al link [La rivista il Mulino: 11 giugno 1995:
quattro referendum sulla televisione](#) (ultima consultazione 25/05/2025).

Benedetti, A., *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Genova, Ebe, 2004.

Berlusconi, S., *Discorso della discesa in campo*, 26 gennaio 1994, interamente disponibile su YouTube al link https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=aStF2b5ryJg&embeds_referring_euri=https%3A%2F%2Fwww.bing.com%2F&embeds_referring_origin=https%3A%2F%2Fwww.bing.com&source_ve_path=Mjg2NjY (ultima consultazione 26/04/2025),

Berlusconi S., *L'Occidente e l'errore di voler isolare la Russia di Putin*, in “Il Corriere della Sera”, 9 maggio 2015, disponibile al link

https://www.corriere.it/esteri/15_maggio_09/berlusconi-l-occidente-l-errore-voler-isolare-russia-putin-23f5b560-f617-11e4-a548-cd8c68774c64.shtml (ultima consultazione 18/05/2025).

Berlusconi S., *Ecco perché mi appello all'altra Italia*, in "Il Corriere della Sera", 17 gennaio 2019, disponibile al link https://www.corriere.it/politica/19_gennaio_17/silvio-berlusconi-ecco-perche-mi-appello-all-altra-italia-forza-italia-silvio-berlusconi-la-lettera-03520e9e-1a94-11e9-b5e1-e4bd7fd19101.shtml (ultima consultazione 18/05/2025).

Berlusconi, S., *Discorso di inaugurazione del profilo TikTok*, 1° settembre 2022, interamente disponibile al link [Berlusconi sbarca su Tik Tok: "Parlerò del futuro dei giovani"](#) (ultima consultazione 22/04/2025).

Bobbio, N., *Contro i nuovi dispotismi. Scritti sul berlusconismo*, Bari, Dedalo, 2008.

Bussoletti, A., *L'età berlusconiana il centro-destra dai poli alla Casa della Libertà 1994-2001*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

Byung-Chul, H., *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo, 2016,

Canaglia, E., *Berlusconi, Perot e Collor come political outsider: media, marketing e sondaggi nella costruzione del consenso politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2000.

Capone, L., Liberista a metà. La "rivoluzione liberale" di Berlusconi è stata più imprenditoriale che politica, in *Il Foglio*, 12 giugno 2023, articolo disponibile al link [La "rivoluzione liberale" di Berlusconi è stata più imprenditoriale che politica | Il Foglio](#) (ultima consultazione 28/04/2025).

Caracciolo, L. e Roccucci, A., *Storia contemporanea*, Firenze, Le Monnier, 2017.

Cesarano, F. (2000), Gli accordi di Bretton Woods. La costruzione di un ordine monetario internazionale, in *Collana storica della Banca d'Italia*, disponibile al link <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/contributi/contributi-09/CSBI-contributi-09.pdf> (ultima consultazione 02/03/2025).

Chiapponi, F., Il berlusconismo nella storia d'Italia, in *Contemporary Italian Politics*, 7(3), ottobre 2014, pp. 305-307.

Clementi, F., Vent'anni di legislazione elettorale (1993- 2013). Tra il già e il non ancora, in *Rivista trimestrale di Diritto pubblico*, LXV, Fasc. 2, 2015, pp. 557-609.

Crozier, M.J., Huntington, S.P., Watanuki, J., *La crisi della democrazia*. Milano: Franco Angeli editore, 1977.

D'Agostino, G. e Vigilante, R., Le elezioni politiche del marzo 1994. Prime approssimazioni, in *Italia contemporanea*, n. 195, giugno 1994, pp. 221-227.

Deaglio, E., Storia di Maggie, che rubava latte ai bambini, in *Maremosso*, 6 aprile 2023, disponibile al link <https://maremosso.lafeltrinelli.it/news/dieci-anni-morte-margaret-thatcher> (ultima consultazione 07/03/2025).

Dei, F., Pop-politica: le basi culturali del berlusconismo, in *Studi culturali*, VIII, n. 3, dicembre 2011, pp. 1-19.

Dell, E. (1987), Libero scambio e *laissez-faire*, in *La politica dell'interdipendenza economica*, Londra: Palgrave Macmillan, pp. 189-194.

Di Gaspare, G. (2021), Genesi, metodo e prassi del neoliberismo, in *Amministrazione in cammino*, pp. 1-22.

Di Giovinazzo, V. (2017), Laissez faire, in *Pearson*, pp. 1-2.

Di Michele, A., *Storia dell'Italia repubblicana 1948-2008*, Milano, Garzanti, 2008.

Duménil, G. e Lévy, D., *Capitale risorgente. Alle origini della rivoluzione neoliberista*, Trieste, Abiblio forum per utopie e skepsis, 2010.

Felice, E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, Il Mulino, 2013

Ferla, V., La rivoluzione di un liberale di lotta inadatto a un'opera di governo, in *il Quotidiano*, 15 giugno 2023, articolo disponibile al link [La rivoluzione di un liberale di lotta inadatto a un'opera di governo - Il Quotidiano del Sud](#) (ultima consultazione 28/04/2025).

Fforde, M., *Storia della Gran Bretagna. 1832-2002*. Bari: Editori Laterza, 2021.

Fiori, G., *Il venditore*, Milano, Garzanti, 2004.

Friedman M., *Capitalismo e libertà*, 1962.

Gervasoni M. e Ungari A. (a cura di), *Due Repubbliche. Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

Gibelli, A., *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2010.

Ginsborg, P. e Labate, S., *Passioni e politica*, Torino, Einaudi, 2016.

Grillo, S., Berlusconismo, il fenomeno della politica pop: l'ottimismo imprenditoriale e le basi culturali di una nuova sociologia, in *Metropolitan magazine*, 16 giugno 2023, disponibile al link [Berlusconismo, il neologismo della politica pop: il fenomeno di una nuova sociologia](#) (ultima consultazione 20/04/2025).

Hamilton, A., *La rivoluzione finanziaria: il «Big Bang» e l'esplosione dei mercati monetari mondiali*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1988.

Hayek, F.A. (1973), *Legge, legislazione e libertà*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1986.

Hayek, F.A. (1994), *Hayek su Hayek*, S. Kresge e L. Wenar (a cura di), trad. it., Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.

Harvey, D., *Breve Storia del Neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano, 2007.

Ignazi, P., *La trasformazione imperfetta del sistema partitico italiano*, in AA.VV., *Due Repubbliche. Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 11-32.

Istat, censimento 1981, disponibile al link [Biblioteca Digitale ISTAT | 12. Censimento generale della popolazione : 25 ottobre 1981](#) (ultima consultazione 25/05/2025).

Istat, censimento 1991, disponibile al link [RMG0013646CP1991_4_Pres_stra_Ita.pdf](#) (ultima consultazione 25/05/2025).

Jessop, B., Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective, in N. Brenner, N. Theodore (a cura di), *Space of Neoliberalism. Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell Publishing, 2002, pp. 105-125.

Legge n. 383 del 18 ottobre 2001. Il testo è disponibile al link [Dipartimento Finanze - 1862 Imposta sulle successioni e donazioni](#) (ultima consultazione 27/04/2025).

Loach Ken, così come riportato da CBC News, *La morte di Margaret Thatcher suscita reazioni contrastanti*, 8 aprile 2013, disponibile al link <https://www.cbc.ca/news/world/margaret-thatcher-s-death-evokes-polarized-reaction-1.1360286> (ultima consultazione 20/05/2025).

Maraffi, M., Cooper, T. e Kertzer, S., *Forza Italia: From Government to Opposition*, in *Italian Politics*, 11, 1996, pp. 119–135.

Mingardi, A., Il cavaliere inintenzionale, in *Istituto Bruno Leoni*, 14 giugno 2023, disponibile al link [Il cavaliere inintenzionale - Istituto Bruno Leoni](#) (ultima consultazione 28/04/2025).

Moini, G., 2017, New public management e neoliberismo. Un intreccio storico, in *Economia & Lavoro*, LI, n. 2, pp. 71-79.

Morelli, M., Recensione a: Piero Ignazi, I partiti in Italia dal 1945 al 2018, in *Pandora Rivista*, 18 giugno 2019, disponibile al link [“I partiti in Italia dal 1945 al 2018” di Piero Ignazi - Pandora Rivista](#) (ultima consultazione 27/04/2025).

Mugnai, D., Il neoliberismo, in *Storia contemporanea*, 12 luglio 2021, disponibile al link <https://storiacontemporanea.eu/globalizzazione/il-neoliberismo/> (ultima consultazione 02/03/2025).

Nardò, A., Un approccio comparato tra il liberismo economico e le politiche keynesiane: due diversi ambiti del pensiero economico, in *Cammino Diritto. Rivista di informazione giuridica*, n. 5, 9 marzo 2019, pp. 1-14.

Orsina, G., *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 2013.

Orsina G., *Berlusconi è stato la nostra Thatcher, empatia e bipolarismo il suo lascito alla destra*, in “La Stampa”, 15 giugno 2023, disponibile al link https://www.lastampa.it/audio/audioarticoli/2023/06/15/audio/berlusconi_e_stato_la_nostra_thatcher_empatia_e_bipolarismo_il_suo_lascito_alla_destra-12859069/ (ultima consultazione 20/05/2025).

Panarari, M., Dal “mi consenta” alle battute, la rivoluzione di Berlusconi fatta a parole, in *La Stampa*, 13 giugno 2023, articolo disponibile a pagamento al link [Dal “mi consenta” alle battute, la rivoluzione di Berlusconi fatta a parole - La Stampa](#) (ultima consultazione 28/04/2025).

Petrini, F., La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero), in *Contemporanea*, 15(3), 2012, pp. 445-473.

Piras S., *Silvio Berlusconi, dagli esordi come imprenditore fino alla Presidenza del Consiglio (per quattro volte)*, in “Il Gazzettino”, 12 giugno 2023, disponibile al link https://www.ilmazzettino.it/italia/primopiano/silvio_berlusconi_chi_era_dagli_inizi_imprenditore_alla_politica-7457787.html#?refresh_ce (ultima consultazione 22/05/2025).

Pitteri, D., *Il consumo elettorale: la comunicazione politica in Italia da Berlusconi a oggi*, Napoli, 2000, pp. 145-153, disponibile a pagamento su <https://www.fondazioneuigieinaudi.it/> (ultima consultazione 20/04/2025) oppure liberamente al link [Il consumo elettorale: la comunicazione politica in Italia da Berlusconi a oggi](#) (ultima consultazione 29/04/2025).

Provenzano, G. e Felice, E., Perché la democrazia è in crisi? Socialisti e liberali per i tempi nuovi, in *Rivista Il Mulino*, n. 6, 2019, pp. 883-901.

Pugh, M., *Storia della Gran Bretagna. 1789-1990*. Roma: Carocci Editore, 1997.

Smith, A. *Ricchezza delle Nazioni*, 1975.

Smith, A., *History of Astronomy*, 1976.

Smith, A. *Teoria dei Sentimenti Morali*, 1991.

Stabili, M.R., I «Chicago Boys» e le origini delle politiche neoliberiste in Cile, in *Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica*, 24(1), aprile 2021, pp. 29-40.

Thatcher, M. *Gli anni di Downing Street*. Milano: Sperling & Kupfer editori, 1993.

Vitelli R., *Dopo l'epoca berlusconiana*, 13 novembre 2011, contributo disponibile al link <https://www.rmfonline.it/13/11/2011/dopo-l%e2%80%99epoca-berlusconiana-di-romolo-vitelli/832/> (ultima consultazione 22/05/2025).

Zacchè M., *Le riforme fondamentali dei governi Berlusconi*, in “Il Giornale”, 14 giugno 2023, disponibile al link ["Le riforme fondamentali dei governi Berlusconi" - il Giornale](#) (ultima consultazione 20/05/2025).

<https://www.parlamento.it/parlam/leggi/042431.htm> (ultima consultazione 05/06/2025).

https://www.senato.it/leg/14/BGT/Schede/Statistiche/Iniziativa/2001/ElencoDDLPerGoverno_64_5_C.html (ultima consultazione 05/06/2025).

<https://www.censis.it/rapporto-annuale/56%C2%B0-rapporto-sulla-situazione-sociale-del-paese2022> (ultima consultazione 05/06/2025).

https://www.oecd.org/content/dam/oecd/en/publications/reports/2001/04/oecd-reviews-of-regulatory-reform-regulatory-reform-in-italy-2001_g1gh1493/9789264192676-en.pdf (ultima consultazione 05/06/2025).

[La “rivoluzione liberale” di Berlusconi è stata più imprenditoriale che politica | Il Foglio](#) (ultima consultazione 06/06/2025).

[1994: le tre “rivoluzioni liberali” di Berlusconi - BeeMagazine](#) (ultima consultazione 06/06/2025).

<https://riccardosorrentino.blog.ilsole24ore.com/2021/08/23/un-liberalismo-piccolo-piccolo-la-nuova-rivoluzione-silvio-berlusconi/> (ultima consultazione 06/06/2025).

[Silvio Berlusconi: il Cavaliere liberale di lotta non di governo. La promessa della "rivoluzione liberale" è stata mantenuta?](#) (ultima consultazione 06/06/2025).

<https://www.youtube.com/watch?v=4-cB1Z9qceI> (ultima consultazione 05/03/2025).

<https://www.youtube.com/watch?v=IguMXrgfrg8> (ultima consultazione 06/03/2025).

(ultima consultazione 06/03/2025)

<https://www.raicultura.it/storia/accadde-oggi/Margaret-Thatcher-e-il-nuovo-premier-5141561e-8e0b-4a9e-acfb-8df09450b7e4.html>